

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIII - n. 9 - 1 maggio 1957

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 208. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo e l'editoriale sottolineano alcuni motivi della vita della Federazione nella prospettiva del prossimo Congresso Nazionale di Napoli.

Con alcuni brani della relazione tenuta dall'on. Aldo Moro nel 1947 alla Costituente si intendono chiarire i principi che hanno guidato l'azione dei cattolici in ordine al problema della scuola.

Il compito di formazione culturale degli studenti è sottolineato da un recente discorso del Sommo Pontefice.

L'introduzione alla seconda Settimana di Teologia sul tema «La Chiesa», un primo studio sul rapporto fra cinema ed estetica, il proseguimento del dibattito sulla facoltà d'Agraria e la cronaca del secondo Convegno della San Vincenzo completano il numero.

Una lettera sulla Fuci

Sovente insistiamo nel dire che la Fuci è per l'Università e lo facciamo per un'esigenza non tanto di efficienza organizzativa quanto di concretezza religiosa: ci preoccupiamo cioè di conferire al nostro impegno religioso quella determinatezza ambientale che ancorandolo alla realtà agisca in esso come stimolatrice e suscitatrice di iniziativa. La partecipazione all'Università seconda la Fuci.

Che però l'Università esaminata da vicino riveli oggi preoccupanti aspetti nominalistici, si manifesti come comunità povera di contatti umani, formalistica in tanti suoi ordinamenti, notevolmente estranea alla vita reale degli uomini che tuttavia attraverso di essa debbono passare e in essa, più o meno bene, coesistere per necessità giuridiche brutalmente "positive" è constatazione altrettanto irrefutabile.

Ne deriva che l'esigenza fucina fondamentale di essere per l'Università onde garantire realismo all'impegno religioso rischia di conferire a quest'ultimo un realismo solo verbale. E' questo un problema generale dell'apostolato d'ambiente in un mondo come l'attuale radicalmente affetto da una paralisi del contatto creata da distribuzioni tecnico-produttivo-funzionali che, non essendo progettate su misura dell'uomo, intralciano in mille modi l'articolarsi della presenza religiosa ed ecclesiale. Se questa le ricalca, rischia di essere travolta anche essa nel giro puramente nominalistico della tecnica, se se ne estrania rischia di essere tagliata fuori da ogni rapporto cogli uomini.

Osservazioni queste che non mirano a contraddire l'affermazione che la Fuci debba essere per l'Università, ma ad attenuarne la totalità e soprattutto invitano a non credere che la Fuci che vive nei circoli d'ateneo abbia in virtù di questa vicinanza universitaria una maggiore genuinità. La verità è che la Fuci non solo ha sperimentato sin dall'inizio la vita delle Università, ma è stata anche introdotta sin dalla nascita alla umile e grandiosa cattolicità della Chiesa e per mezzo suo alle sofferenze senza volto di una società spesso misconosciuta negli ordinamenti ufficiali. A poco a poco la Fuci ha finito col conseguire una capillarità diocesana che, se da un lato ha portato a metamorfosi periferiche che talvolta potrebbero fare inorridire un sostenitore della "universitariet", ha però al tempo stesso consentito un senso vivo e genuino, non volgarmente ideologico, delle insufficienze di tanti ordinamenti universitari.

Diremo allora che la Fuci è per gli universitari?

Gli slogan sono sempre pericolosi. Io mi limiterei a richiedere che non ci si scandalizzi tanto che la Fuci oltre che "dentro" l'Università sia "accanto" e "fuori" di essa, ma che invece si prenda atto con intelligenza e soprattutto con fede di tale circostanza. Spesso nelle nostre iniziative ci si limita a "registrare" questo fatto quasi controverso, mentre in esso dovremmo vedere la conseguenza della cattolicità vissuta della Fuci, il suo direi quasi istintivo conformarsi agli imperativi universali della carità cristiana, per cui in un'epoca di crisi degli organismi universitari essa non se ne è lasciata completamente irretire, ma, andando al di là degli schemi giuridici insufficienti, ha cercato gli universitari ovunque essi fossero.

Tempo fa leggevo l'ultimo libro del povero Jovine "Le terre del Sacramento", una storia amara e senza luce. Mi colpirono subito certe pagine realistiche sulla vita dello studente universitario meridionale residente fuori sede, che conosce Napoli solo al tempo degli esami; situazione non solo di ieri ma anche di oggi. Mi venne subito di pensare che, anche se in misura infinitesima, noi della Fuci abbiamo avvertito da tempo questo problema e fatto qualcosa. Si pensi ad esempio anche solo a tanti nostri convegni di zona del Sud A e del Sud B tenuti in centri relativamente modesti.

Insisto però su un punto già adombrato: questa nostra capillarità è stata più il portato di una certa inerzia (nel senso di vis inertiae) cattolica che non il frutto di una intelligente iniziativa. E direi che ormai è arrivato il tempo di cambiare questa situazione. Nel momento infatti in cui, da Bologna in poi, la Fuci cerca di avviare come può un discorso sull'Università italiana non può per un osser-

La Fuci tra i Convegni e il Congresso

Tornati dai Convegni di Zona, la preparazione degli esami estivi ci prende con tutta la sua urgenza: momento particolarmente impegnativo, nel quale si tratta di verificare — attraverso una sintesi critica ed organica dello studio di questi mesi — la effettiva lealtà del nostro parlare dell'Università ed il significato formativo che vi abbiamo attribuito. Momento benefico, d'altra parte, perché ci permette di sceverare con calma quanto vi è di essenziale e quanto di accessorio nei nostri interessi e prese di posizione, in quello che abbiamo detto e che intendiamo dire a tutti gli studenti universitari italiani.

I Convegni di Zona hanno messo a fuoco con una notevole precisione alcuni punti obbligati dei nostri interessi: l'Università come istituto espresso da concezioni filosofiche, scientifiche, politiche e sociali, che nel loro reciproco integrarsi, vanno via via configurando modi diversi di rapporto tra la società e la persona, lo Stato e il cittadino, quindi la società e la cultura, lo Stato e l'università, l'università e i docenti, l'università e gli studenti; l'Università come mondo di autonomi atteggiamenti spirituali e culturali che danno ai laureati un certo modo di sentire di sé e del proprio compito in una comunità, e quindi delle relazioni che devono intercorrere tra vita professionale ed esercizio di una più vasta facoltà intellettuale, tra responsabilità intellettuale ed adesione politico-partitica, tra vita del pensiero e costume pratico; l'università come esperienza di vita sociale offerta a dei giovani, affinché traggano da essa gli stimoli e le indicazioni per più vaste responsabilità partecipazioni comunitarie.

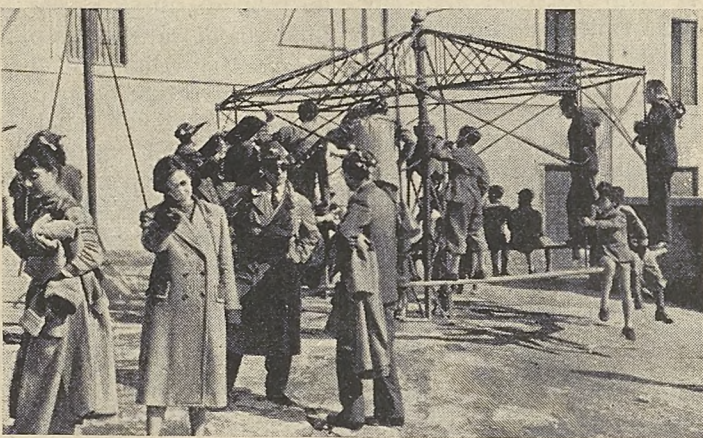
Su ciascuno di questi punti si è tentato di porre in luce gli atteggiamenti di floni culturali e politici che storicamente su essi abbiano influito.

Contraddittorie commistione di illuminismo francese e di storicismo vichia-

no (che diventano giustificazione della contraddittoria istanza di libertà politica garantita da uno stato unificato autoritario) nella cultura risorgimentale; aristocraticismo scolastico (fonte dello squilibrio educativo e morale, e quindi dell'instabilità politica, dei primi decenni del secolo) frutto soprattutto di un *umanesimo idealistico* misconoscenza le nuove realtà della scienza, della tecnica, della civiltà industriale; sviluppo della concezione etica dello Stato in un avvilimento del-

to «più efficace» per il nostro lavoro, «uno stile diverso: orientato a mettere in luce le esigenze e le istanze comuni in una maniera più largamente accettabile e spiritualmente più profonda».

Questa obiezione non ci giunge improvvisa, perché in talune zone stesse della nostra comunità fucina non sempre si riesce ad intendere un *preciso collegamento* tra queste *analisi culturali* e la nostra *responsabilità formativa*; mentre è appunto questo collegamento che



le autonome responsabilità individuali, in una violazione della particolare originalità dell'ambito culturale e scientifico, in un autarchico provincialismo culturale mal coperto da ritorni retorici; responsabilità attuali di una concezione di pensiero e di un'iniziativa politica ispirata alla trascendenza, quale unica capace di affermare concretamente la libertà della persona, lo spazio proprio alla ricerca, l'accoglienza attenta di tutte le realtà che vanno maturando nella esperienza sociale e nella coscienza più vigile degli individui: queste linee di pensiero e di costume che si sono studiate operanti nella realtà italiana dell'ultimo secolo, e di cui si sono cercati i concreti riflessi nella particolarità delle scienze morali e naturali, ordinate e trasmesse nella università nostra.

A che tende questa indagine?

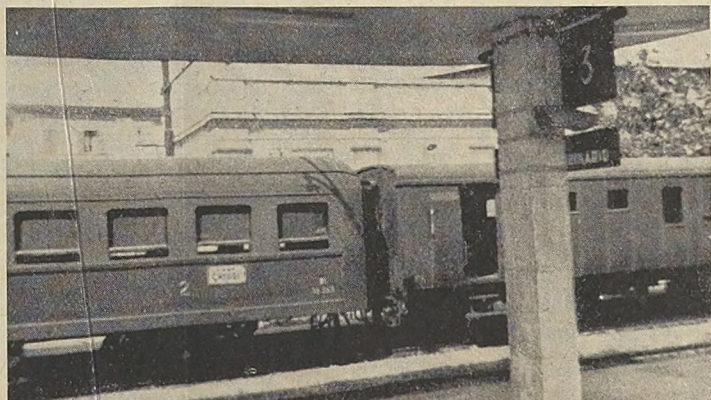
Un Docente ci ha recentemente ammonito che sarebbe desiderabile, in quan-

giustifica l'attenzione dedicata a tali motivi, perché siamo convinti che proprio attraverso questo itinerario si fondi nel modo più critico e meno provvisorio la moralità di una vita di cultura.

In un momento in cui l'educazione universitaria si annulla in una *istruzione frammentariamente nozionistica* (e questo vale sia per le scienze dell'umanità che per quelle sperimentali) che cosa più importante del fare intendere che questo fenomeno non sarà tanto superabile con generiche riaffermazioni di buona volontà o con adeguamenti legislativi, ma solamente superandone le matrici culturali scientifiche e riaffermando le derivazioni di nuove metodologie specifiche da una corretta impostazione del problema conoscitivo e del problema metafisico? In un momento in cui gli *intellettuali* sono così facili a subordinare la loro autonomia ad *interessi politici* (ed avvenimenti di questi mesi, così come quelli della ventennale dittatura, stanno a ricordarci), perché non ricordare che ciò è frutto non solo di spina dorsale meno solida, ma anche di quelle visioni, così largamente accettate nella nostra università, per cui l'operazionismo politico è l'ultimo motore della storia, agente attraverso lo Stato fonte assoluta di moralità? E potremmo moltiplicare le considerazioni; che,

Carlo M. Gregolin

(Continua a pagina 2)



(continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1)

ad ogni modo, nascono tutte dalla persuasione che solo attraverso un approfondimento della situazione culturale e strutturale dell'università, si colgano le radici della formazione degli intellettuali italiani e che, agendo anzitutto con una discussione critica su queste radici, sia efficacemente possibile operare per un loro superamento.

E' chiaro nella nostra coscienza — e, se la surripetuta obiezione questo implicitamente ci raccomanda, siamo bene contenti di accettarlo in pieno — che la costruzione di una *vita morale e di una spiritualità cristiana* non nascono semplicemente da una cultura "naturale", ma soprattutto da una meditazione religiosa, da un incontro dell'uomo con Dio nella preghiera, dalla partecipazione alla vita della Chiesa, da un vigoroso impegno ascetico; proprio per questo tutto il nostro lavoro, e i nostri incontri, garantiscono a tutti i diversi momenti formativi il loro posto e la loro dignità (e sia detto che questi ultimi Convegni di Zona ci sono sembrati particolarmente felici in questa luce, per l'impegnata e ordinata preghiera, per la meditazione appassionata sui temi morali, per la attenta benevolenza dei nostri Pastori). Ma noi siamo anche profondamente persuasi che un realizzarsi completo della personalità intellettuale cristiana non può non passare se non per un *contatto diuturno con tutte le realtà della vita e della cultura*, che non dobbiamo educarci ad osservare, a capire, a giudicare, ad accettare o respingere, in tutto quanto hanno di positivo ad elevare e santificare.

Con questo animo ci avviamo al grande fraterno incontro del Congresso Nazionale di Napoli nel prossimo settembre. Ne abbiamo già pubblicato qui il programma, abbiamo già mandato ai circoli degli schemi preparatori, in quanto abbiamo inteso operare una immediata saldatura tra i Convegni (nei quali, lo richiamiamo, il Congresso trova i suoi irrinunciabili presupposti e di cui esso è naturale svolgimento) ed il Congresso stesso. Occorre infatti che, proseguendo il cammino iniziato, noi giungiamo ad individuare più particolarmente le eventuali posizioni di correnti di pensiero di fronte a *concreti problemi di disciplina e di ordinamento universitario*; ove non giungessimo a questo (e restassimo invece al livello di vaste generalizzazioni proprie alla liceale storia della filosofia) non raggiungeremmo lo scopo di educare al vigile senso critico, di chi intende le ragioni ultime dei dati particolari che incontra.

«L'Università Italiana per la formazione degli intellet-

tuali»: Congresso di studenti a studenti — anche se ci auguriamo che esso possa toccare una più vasta opinione pubblica, il mondo docente in particolare — esso non intende ripetere dei temi di politica scolastica, che sono ormai vieti perché in fondo sganciati da vigorosi riferimenti ideali: questo sentiamo immediatamente la responsabilità di precisare, perché il mondo studentesco è facile oggi a cedere alle tentazioni di un sommario riformismo, mentre invece nell'ambiente Docenti è spesso presente una grande sfiducia verso l'attuale situazione universitaria (ci scrive ad esempio in questo periodo un altro Docente: «anche quando si arrivasse a formulare qualche buon progetto concreto, le difficoltà burocratiche, le restituzioni di fondi, le vischiosità delle abitudini, ridurrebbero quasi a zero le innovazioni, né si otterrebbero effettivi mutamenti dell'attuale tristissimo stato di cose»). Crediamo che, in questo clima, il nostro compito sia di rivolgerci direttamente alla *coscienza dei soggetti più giovani*, e perciò stesso più fertili e disponibili, della vita universitaria, perché ciascuno affini la sua personale capacità di *contributo concreto, se pur radicale* — a quella tempe-

rie culturale e morale in cui sola può maturare una nuova capacità formativa della università.

Si tratta di ripensare l'università nell'ambito di uno *Stato autenticamente democratico*: di uno Stato cioè che, mentre si fa positivamente attivo perché i valori spirituali prosperino come elemento primo di civiltà ed i singoli siano resi partecipi dei beni del sapere, d'altra parte rinuncia di farsi esso stesso «organo della verità», garantendo invece che nelle istituzioni scolastiche siano presenti tutte le intuizioni culturali presenti nell'ambiente socia-

le. In questo quadro di autonomia dovrà essere ritrovata la radice di una effettiva responsabilità dell'università verso la comunità, così che essa non sia continuamente tentata di delegare ad altri il suo compito di ordinare la promozione critica della vita culturale e scientifica di tutti: tale radice crediamo sia da ricercarsi in una meditazione sulla natura dell'attività intellettuale, che non da altri che da sé e dalla sua orientazione al vero trae le ragioni del suo continuo progredire.

Si tratta di alimentare di nuove persuasioni il *legame tra ricerca e professione*,

Si tratta infine di restituire fiducia nelle possibilità di una *funzione "universalizzatrice" dell'intellettuale*, approfondendo l'esame del processo per cui una ricerca particolare accerti i principi di metodo e di contenuto ad essa sottesi e, ciò facendo, si apra la via — senza venirmeno, ma anzi accettando fino in fondo il criterio di specializzazione ad un più generale orizzonte di cultura e di sapienza.

Molti di questi temi, evidentemente, non possono trovare specificazione seria se non nel quadro delle singole facoltà, e proprio per consentire la più ampia possibilità di approfondimento abbiamo voluto sacrificare ogni discussione per commissioni che non fosse dedicata a materia di facoltà.

Attraverso questi motivi sull'università sentiamo di dover sia pure faticosamente, passare per dire a noi stessi e a tutti i nostri amici universitari qualche cosa che orienti veramente fuori delle secche del piatto riformismo e del politicismo senza speranza; sentiamo che non ci è possibile rinunciare a *fare i conti fino in fondo con la realtà culturale e morale del mondo in cui siamo anche per poter pretendere di essere compresi nel nostro sforzo di testimonianza soprannaturale*; sentiamo che il fatto di essere nella Chiesa — e perciò là dove è a disposizione di tutti gli uomini la Verità — non co-



La Fuci tra i Convegni e il Congresso

(continua da pagina 1)

vatore attento non costituire motivo di meraviglia la mancanza di una considerazione fucina di tutta la propria periferia "non accademica". Sembra quasi che ci sia una sorta di inibizione puritana che ostacoli lo specchiarsi in questa periferia, la quale invece è il titolo più sicuro che autorizzi la Fuci a parlare dell'Università perché testimonia concretamente di un suo interesse agli universitari, chechè si obietti, più vivo ed umano che quello che si esprime nelle strutture scolastiche ufficiali.

Evitando perciò il pericolo di tematizzare solo in astratto il tema Università-universitari dovremmo cercare di inserire in questo ormai pluriennale discorso sull'Università la voce, o almeno la figura, di quella periferia che è universitaria solo a febbraio, a giugno o ad ottobre. Periferia, ripeto, con cui attualmente solo la Fuci, per quanto io so, ha un contatto assiduo, anche se modesto.

C'è tutto un mondo da esplorare, e tante piccole cose che si potrebbero fare senza spese. Solo che non ci si bada perché si è come magnetizzati da un'ottica di ateneo fatta spesso di falso sussiego. In fondo la Fuci stessa è una prova che nonostante la crisi dell'Università, sono possibili forme di contatto cogli universitari isolati che ne allevino, anche se in piccola parte, la situazione disagiata.

Lo Stato non potrebbe esprimere nei suoi ordinamenti iniziative analoghe? E la Fuci non potrebbe mettere sin da ora la propria struttura al servizio di un'azione mediatrice in tal senso, almeno nei limiti di un lavoro di sollecitazione fatto di documentazione e di segnalazione?

Su iniziative ad es. come quelle del progetto Fanfani, per le borse di studio ai meritevoli, chi non vede che è necessario che gli studenti dicano la loro? e d'altra parte si può onestamente sostenere che gli organismi rappresentativi siano espressione della massa degli studenti che risiedono fuori sede, solo perché questi hanno diritto al voto o qualche seggio elettorale è stato installato ad es. a Catanzaro o a Potenza? Può la Fuci sfuggire alla responsabilità che le deriva dalla possibilità che essa ha di un contatto più largo colla base universitaria?

Non si creda però che siano questioni quasi-sindacali che mi hanno indotto a scrivere. Il problema è più profondo: si tratta della impossibilità di risolvere qualsiasi problema sociale limitandosi ad analizzare dall'interno gli ordinamenti giuridici positivi e a proporre inversioni dei fattori che non cambiano il prodotto. Bisogna invece sintonizzarsi «computando» nelle piccole cose, a quelli che la società ufficiale considera definitivamente come «residui», oggetto al massimo di beneficenza, o, come si dice oggi, di assistenza sociale. «Residui» invece che nella propria compressa umanità celano il principio del rinnovamento per rivelarlo a chi abbia occhi per vedere e soprattutto coraggio di uscire «extra portam» ed «extra castra» (cf. Hebr. XIII, 12-13).

E' l'unico modo credo per sottrarci al fascino pericoloso di una struttura pensata prima dell'uomo, le cui insufficienze si attribuiscono poi ipocritamente agli oppressi, colpevoli di non sapersi adattare.

don Domenico Farias



rapporto che crediamo si riveli ogni giorno più stretto, in quanto mai come in questo momento, le nozioni su cui si basa la prassi professionale sono apparse soggette a continua mutevolezza e suscettibili di superamento per acquisizioni ulteriori. La formazione mentale scientifica, collocata in una visione di vita largamente comunitaria, promuoverà all'interno della università un'aderenza al rapido modificarsi delle esigenze e delle possibilità contemporanee e garantirà che dai professionisti siano avvertiti continuamente compiti nuovi e forme nuove di presenza nella società.

stituisce per nessuno dispensa dal fare pazientemente il cammino attraverso cui è stato disposto che ciascuno giunga a far personalmente suo lo splendore della Verità.

I mesi che ci separano dal Congresso ci serviranno ad arricchire i termini della nostra riflessione e le prospettive del nostro lavoro; su questo giornale si offriranno documentazioni e contributi generali e particolari; chiediamo ai circoli, ai singoli fucini, a tutti i nostri amici universitari, e — ne saremo particolarmente grati — ai nostri Maestri, di lavorare con noi.

Carlo M. Gregolin

Il problema della scuola è tornato con grande vivacità a riproporsi all'opinione pubblica in questi mesi a seguito di vari fatti: il rinvio per la discussione della Camera dei Deputati della proposta di legge sui provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i più alti gradi negli studi, il Convegno degli amici de «Il Mondo» sui rapporti tra Chiesa e Stato in Italia, l'intervista del Ministro della Pubblica Istruzione Paolo Rossi sul progetto di regolamentazione di finanziamenti statali alle scuole private.

Questi fatti hanno offerto lo spunto a prese di posizione di correnti culturali, di giornali, di partiti; molte delle quali ci sono apparse, pur nella diversità delle sfumature, unificate dall'atteggiamento comune di rifiuto di un concetto autentico e pieno di libertà della scuola e dall'incomprensione del significato preciso che il movimento cattolico annette alle sue affermazioni in questo senso.

Per questo riteniamo utile riportare qui due ordini di documentazioni:

1) alcuni brani della relazione presentata dall'on. Aldo Moro alla 1ª sottocommissione della Commissione per la Costituzione, in cui sono riassunti i principi che hanno guidato l'azione dei cattolici alla Costituente in ordine alla scuola e che sono stati sostanzialmente accolti nello spirito nel testo della Costituzione;

2) alcuni interventi pronunciati all'Assemblea Costituente nella seduta del 29 aprile 1947 (Atti p. 3377 e segg.) da cui si evince il senso che la Costituente intendesse dare all'emendamento aggiuntivo che portò alla seguente formulazione del terzo comma dell'art. 33: «Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato».

Interesse dello Stato alla istruzione

Sussiste un interesse pubblico nella materia dell'educazione? Rientra essa tra quelle funzioni dello Stato che, in contrapposito alle giuridiche, vengono chiamate sociali? Indubbiamente, e ciò da due punti di vista. Innanzi tutto in quanto lo Stato ha possibilità ed attitudine a soddisfare l'interesse alla istruzione che per la sua generale diffusione può ben dirsi collettivo. Questo è infatti il contrassegno degli interessi umani di cui lo Stato nella sua attività amministrativa assume l'onere della soddisfazione. Si tratta cioè di interessi di eguale contenuto e di generale diffusione nella vita sociale, tanto che essi escono, sotto un certo riguardo, dalla sfera privata e vengono sentiti come propri della generalità dei cittadini. Ne nasce un interesse superindividuale, che è la sintesi collettiva degli interessi personali... e di cui vengono ad essere partecipi i singoli tutti in quanto soci. In questa situazione lo Stato giustamente interviene, ponendo a disposizione le possibilità e le energie della vita associata per la completa ed organica soddisfazione dell'interesse collettivo all'educazione dei giovani. Nessuno potrebbe dunque negare allo Stato questa competenza ad organizzare scuole, e ciò tanto più (è il secondo aspetto poc'anzi accennato) perché lo Stato non ha solo dinanzi a sé la sintesi degli interessi individuali alla formazione della personalità e al possesso della cultura, ma ha un interesse più squisitamente collettivo da soddisfare, quello della preparazione dei singoli ad assumere funzioni sociali. A quest'ultimo fine certamente tende qualsiasi istruzione, da chiunque impartita, per la indissolubile connessione di momenti personali e sociali nella vita umana. Ma, pur con questa riserva, nessuno potrebbe negare che lo Stato, in quanto organo fondamentale della vita

Scuola pubblica e scuola privata

sociale, abbia una specifica sensibilità per avvertire queste esigenze e una particolare attitudine per soddisfarle. E' naturale quindi che l'attività dello Stato rivolta a rendere partecipi i singoli dei beni della cultura venga organizzata come un servizio pubblico che rientri tra quelle funzioni sociali che comprendono le azioni della collettività diretta a soddisfare nel modo più organico gli interessi comuni, di natura economica e spirituale.

Coesistenza della iniziativa privata con quella dello Stato

E' evidente dunque che nell'ordine naturale delle cose l'iniziativa privata in materia di educazione coesiste con quella pubblica. Che si tratti infatti di un servizio pubblico e di una funzione sociale, non costituisce ostacolo ad ammettere questa duplice forma di soddisfazione degli interessi culturali della persona. Servizio pubblico non equivale a monopolio. Funzioni sociali come quelle di polizia, di difesa militare, di amministrazione della giustizia, si presentano come funzioni esclusive dello Stato, perché ne sono veramente la ragione d'essere. Non così invece in materia di educazione, nella quale se lo Stato ha una indubbia competenza, non ha certo poi una capacità esclusiva per la natura stessa, squisitamente spirituale e personale, dei rapporti di cui si tratta. Tanto vero che vi sono Stati ancora oggi, in un'epoca che segna un complicarsi evidente delle attività statuali e l'assunzione crescente di nuovi compiti politici, i quali non considerano l'istruzione come funzione di Stato. Il quale tuttavia non risulta per questa mancanza diminuito o menomato nella sua ragione d'essere, come sarebbe invece uno Stato che non fosse portatore di una giustizia forte e storicamente realizzabile. Neppure una concezione collettivistica ispirata ad una rigorosa esigenza di giustizia sociale, potrebbe contrastare a ciò, perché qui gli aspetti economici relativi al rendimento del servizio sono di limitatissima portata di fronte a quelli spirituali e personali. *Soltanto una concezione radicale nel senso totalitario potrebbe assumere il contrario, la concezione cioè che faccia dello Stato un organo dell'assoluta, portatore di indiscutibili verità, dio in terra.* Ma questa concezione che affiora in alcune, peraltro ingenuamente polemiche della pattuglia laicistica, per la quale lo Stato è l'organo della verità e lo stru-

mento della nuova relazione umana della civiltà moderna, si condanna da sé soprattutto in un paese come l'Italia che ha il culto della personalità e tradizioni sanamente individualistiche come forse pochi altri nel mondo. Una tale concezione di fatti, comunque si presenti, è condannata perché antidemocratica dalla nostra coscienza antifascista che rifiuta di sacrificare la persona umana sull'altare dello Stato.

Forme della coesistenza

Determinare il modo della coesistenza della iniziativa privata con quella pubblica in materia di istruzione, è problema contingente e quindi squisitamente politico. Noi crediamo però che, guardando allo sviluppo attuale delle scuole private in Italia, al loro rendimento, salve deprecabili eccezioni che neppure mancano nella scuola pubblica, alla fiducia costantemente accordata ad esse dalle famiglie, considerando d'altro canto le benemerite della scuola pubblica in Italia e la opportunità che vi sia nell'insegnamento come una spina dorsale che abbia un minimo di rigidità, le due iniziative debbano coesistere a parità di condizioni, in quanto entrambe assolvono, sia pur accentuando questo o quel punto del processo educativo, la stessa essenziale funzione di formazione della personalità in senso individuale e sociale.

A questo proposito non parleremo, come si fa da taluno, di una funzione suppletiva dello Stato in materia di educazione, quasi che esso debba entrare nel campo educativo, provvedendo laddove l'iniziativa privata non possa giungere. No. Lo Stato ha certamente competenza ad educare per il suo prestigio morale, quando sa meritarselo. *Esso non supplisce, ma integra l'iniziativa privata, così come l'iniziativa privata integra quella pubblica.* Sono diverse sensibilità, diversi motivi spirituali che operano, nella varietà indistruttibile e feconda della vita, convergendo verso il medesimo risultato che è individuale e sociale insieme, mentre l'uomo è un tutto in cui gli aspetti personali e sociali si fondono armonicamente per l'assolvimento di una missione completa nel mondo.

La scuola, statale e non statale, deve trasmettere criticamente il patrimonio culturale di una comunità

Questa condizione di uguale dignità, questa convergenza di iniziative diverse ad un medesimo

fine, ci sembra si esprimano nella fiducia reciproca che scuola pubblica e privata, famiglia e Stato debbano accordarsi in un sano ordinamento scolastico. Abbiamo accennato già alla necessità che le stesse scuole private non prescindano dalla necessità di impartire ai propri allievi una adeguata educazione civica e che si ispirino a quei criteri morali che sono a fondamento dell'ordine sociale che lo Stato realizza. Lo Stato poi in quanto gestisce delle scuole, in quanto promuove il conferimento di un determinato contenuto educativo, deve rifarsi a quelle intuizioni morali che sono vive nell'ambiente familiare ed impartire istruzione ed educazione in modo conforme agli orientamenti ed ai desideri dei naturali rappresentanti dei fanciulli. Ciò per una evidente ragione etico-politica, che trova la sua espressione, fredda ma significativa, in una ragione di ordine tecnico-giuridico. Quando si opera la sintesi degli interessi individuali alla istruzione e ne nasce quell'interesse collettivo che lo Stato soddisfa con la sua attività amministrativa, esso non supera e non nega quegli interessi individuali, ma li comprende nella completezza del loro contenuto. Se fosse diversamente si avrebbe una sintesi arbitraria ed un reale annullamento, certo antidemocratico degli interessi individuali. Certo questi, in quanto siano soddisfatti, danno ragione della fiducia accordata dalla famiglia alla scuola privata, così pure sono fondamento della fiducia accordata alla scuola pubblica e ne costituiscono la legittimazione. Come per ogni attività amministrativa, anche per questa lo Stato risponde di fronte agli interessati della sua fedele attuazione della volontà generale. Scuola di Stato non è la scuola di un ente mitico, al quale, come al portatore di una verità suprema ed incontrastata, gli uomini rendono omaggio, ma è la scuola di tutti al servizio di tutti, la scuola che deve meritare la fiducia dei cittadini, i quali possono conformarsi come meglio credono in relazione ai loro orientamenti spirituali e morali. *La scuola statale deve pertanto esprimere senza falsificazioni la profonda volontà del popolo italiano e deve essere tale da meritare la fiducia delle famiglie.*

Lo Stato garante del bene comune attraverso il controllo di tutte le scuole

Abbiamo accennato sopra alla necessità che vi sia non solo una collaborazione tra scuola pubblica e privata, ma anche un adeguato controllo dello Stato sulla scuola privata. Precisiamo che questo controllo fa tutt'uno con la attribuzione del diritto a gestire scuole private ed è come una condizione del suo riconoscimento. Lo Stato qui non opera in modo dissimile dalla sua funzione di supremo garante della legalità, in quanto esso costantemente subordina l'attribuzione concreta di diritti all'accertamento della loro compatibilità ed utilità sociale. La competenza a fissare condizioni giuridiche per il riconoscimento è propria dello Stato legislatore, il quale è superiore non solo alla scuola privata, ma pure a quella pubblica, anche se l'accertamento della sussistenza di quelle condizioni richiede di volta in volta l'attività dell'amministrazione dello Stato. Lo Stato ha cioè poteri di intervento, come tutte le volte che esso riconosce un'attività negoziale privata, per quanto riguarda:

- le condizioni di capacità di chi esercita attività giuridicamente libera il suo diritto;
- una giusta causa che permetta allo Stato di riconoscere quella attività socialmente compatibile con le altre e concretamente utile;
- il punto di incidenza dell'attività privata nella sfera pubblica, in quanto nei suoi risultati,

tenda ad operare una influenza specifica nella sfera degli interessi collettivi.

In base a questi principi lo Stato è abilitato a controllare:

a) la capacità tecnica degli insegnanti ed il loro stato economico-giuridico, l'idoneità dei locali e dei mezzi didattici dell'insegnamento;

b) le finalità della educazione impartita in conformità delle leggi e con senso di lealtà verso lo Stato;

(Continua a pagina 7)

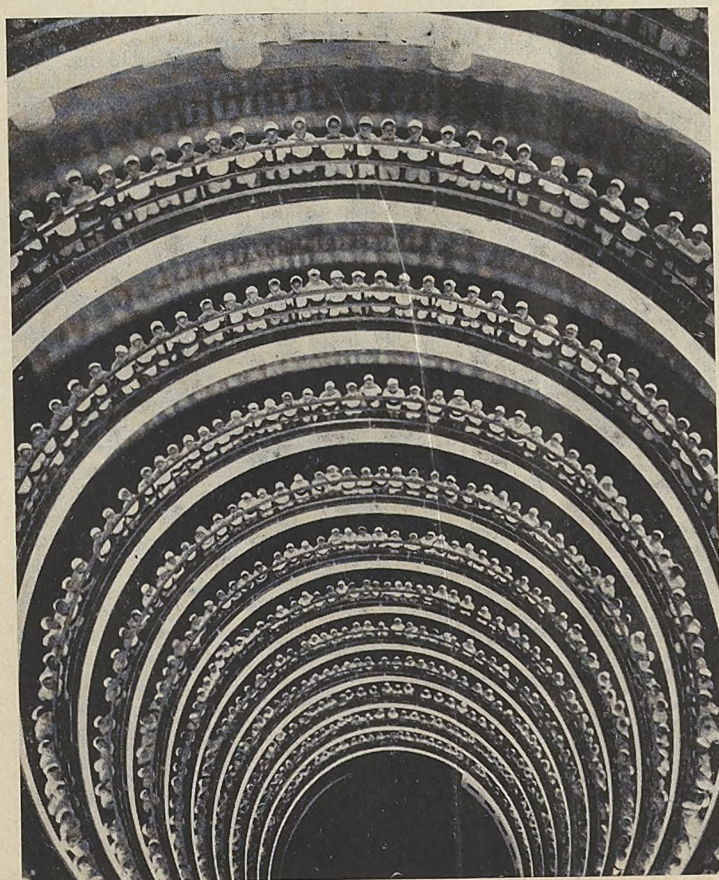
Discussione

GRONCHI: ...Non arriviamo a pensare utile, opportuno e necessario, che non si crei alcun obbligo per lo Stato di venire in aiuto ad enti e privati che intendono istituire scuole e istituti di educazione. Ma fo notare soprattutto ai colleghi i quali sentono il valore delle scuole e degli istituti di educazione come strumenti di elevazione culturale, che è estremamente inopportuno precludere per via costituzionale allo Stato ogni possibilità di venire in aiuto ad istituzioni le quali possono concorrere a finalità di così alta importanza sociale. Vi sono enti comunali e provinciali che non hanno niente a che fare — badate bene onorevoli Colleghi — con enti confessionali o religiosi, i quali hanno per compito o fra i loro primari compiti di istituire opere ed istituti di educazione; e voi volete costituzionalmente impedire che lo Stato abbia la facoltà di integrare l'opera che questi enti possano compiere a vantaggio della collettività nazionale. A noi pare che collocare un tale divieto in un testo costituzionale sia troppo restrittivo e controproducente ai fini stessi della educazione che noi abbiamo posto come uno dei primi compiti per lo Stato.

CORBINO (presentatore dell'emendamento): Vorrei chiarire brevemente il mio pensiero. Forse, da quello che avevo in animo di dire, il collega Gronchi avrebbe capito che le sue preoccupazioni sono infondate. Perché noi non diciamo che lo Stato non potrà mai intervenire a favore degli istituti privati; diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato. E' una cosa diversa: si tratta della facoltà di dare o di non dare.

GRONCHI: ...Io vi faccio osservare che una dizione quale quella che si chiede in aggiunta al primo articolo potrà anche essere interpretata come vuole l'on. Corbino, ma può essere anche interpretata in senso assai più estensivo. Allora vi domando in quali condizioni si troverebbero tutte le scuole professionali — o quella gran parte di scuole professionali — che oggi non sono di Stato e pur vivono con il concorso dello Stato. Voglio vedere come e da chi si ritiene ragionevole per prevenzione contro queste ombre immaginarie di scuole confessionali che vanno a mendicare i mezzi della loro sussistenza allo Stato, sostenere che risponda a fini sociali di generale interesse precludere allo Stato di adempiere alla sua funzione integratrice verso istituti ed enti che si propongono, per es., la istruzione professionale.

CODIGNOLA (presentatore dell'emendamento): Dichiaro che voteremo a favore, chiarendo ai colleghi democristiani, che, con questa aggiunta, non è vero che si venga ad impedire qualsiasi aiuto dello Stato a scuole professionali: si stabilisce solo che non esiste un diritto costituzionale a chiedere tale aiuto. Questo è bene chiarirlo.



Premesse per uno studio del cinema

In due precedenti articoli qui apparsi (*Ricerca* n. 9 e 10 del 1956) abbiamo cercato di cogliere quella che, con una vasta ma generica espressione, si può definire la situazione del cinema nella società italiana attuale. Prendendo sommariamente in esame le tre forme di attività — conoscenza, realizzazione, elaborazione culturale — in cui appunto una società si impegna nei confronti di un fenomeno artistico, denunciavamo in proposito, quale dato generale condizionante-condizionato rispetto ad esse, una vera e propria carenza di consapevolezza del cinema come fatto d'arte e di cultura.

Tale constatazione non voleva chiudersi sterilmente in se stessa, ma al contrario essere soltanto un punto di partenza. L'aver coscienza delle proprie negatività, si sa, è il primo passo per superarle. Non certo che noi qui unilateralmente si pretendesse di poter avviare a quella carenza, di incidere con una qualche efficacia su tutta una situazione. Le situazioni storico-sociali non si modificano soltanto dall'alto. L'evoluzione, la rivoluzione avvengono per un processo organico di crescita comune, la quale strettamente presuppone e determina la crescita di ciascuno. Ora appunto ai fini di un impegno intellettuale e morale di ciascuno si configurava la nostra denuncia. Ciascuno infatti, quando ab-

affrontato preliminarmente proprio in sede metodologica.

Gli storici futuri, e non soltanto gli storici della filosofia, dovranno registrare nella cultura della nostra epoca una spiccata singolare tendenza all'estetica. Una cultura che in tutti i campi, umanistici ed anche scientifici, ha una vivissima sensibilità per i valori storici (si che la filosofia stessa tende a farsi storia), nei confronti dell'arte dimostra una generale inclinazione a teorizzare, universalizzare, assolutizzare (si che proprio la storia dell'arte tende a farsi filosofia). Necessità insita nella particolare natura dell'arte, con i suoi aspetti così antinomici e contraddittori da stimolare la ragione a prender posizione per ricondurla all'unità? Bisogno di sistemare le proprie idee, di giustificare, di reagire, di fronte ad una troppo sconvolgente direzione seguita dall'arte contemporanea? Più genericamente, reazione sul piano teorico al dilagante imporsi nella vita pratica della scienza e della tecnica? Questo ed altro può darsi. Ma in Italia c'è anche una ragione molto forte e chiaramente individuabile: Croce. Croce, per motivi diversi che qui non è il caso di analizzare, ha spinto a cimentarsi sul terreno dell'estetica intellettuale specializzati e competenti nella loro disciplina, e intellettuali senza nessuna competenza in nessuna di-

pace da tutti sottoscritto, ottenne il suo bravo riconoscimento, ed ebbe diritto di parità rispetto alle altre arti. Un periodo si era chiuso. Opportunità voleva che ora esso rientrasse nelle proprie terre per assestarvi il suo ancor giovane organismo e intrattenere da lì fruttuosi scambi coi territori altrui: invece... Invece, su quel terreno che era stato il campo di battaglia, e che aveva svolto la sua funzione ma che ormai non poteva che dimostrarsi sterile e ristretto, ci rimase. A far le parate; anche coi nemici di un tempo. (Ciò sempre, si capisce, come tendenza di massima: e le eccezioni, per quanto numerose ed illustri, non infirmavano mai il valore della regola).

L'estetica crociana

Ma al nome di Croce, oltre e prima che una larga tendenza, è legata una precisa teoria dell'arte. In sede strettamente filosofica, si ritiene per lo più che la estetica crociana sia ormai superata: momento della storia della filosofia, importante sì, fondamentale anche per i successivi sviluppi, ma non più attuale. Importanza e attualità notevoli essa conserva invece nel campo, diciamo così, dell'estetica applicata. I critici e gli storici dell'arte non sono infatti tenuti ad ela-

punto di vista. La casistica sarebbe lunghissima e varia; elementi positivi emergerebbero accanto ad elementi negativi; non sarebbe qui il luogo di soffermarci. Ciò cui il nostro discorso intende alludere è proprio tutta una impostazione di massima data all'estetica e dall'estetica contemporanea. Non c'è teoria dell'arte che, impegnandosi di fronte al cinematografo, non gli abbia applicato od imposto certi dogmatici principi dati per scontati. Talvolta anche con notevole disinvoltura. Il cinema, si dice per esempio, è sempre esistito: i bisonti di Altamira, la caverna di Platone stanno lì a dimostrarlo. Esso è una esigenza prima e basilare dell'uomo (quando si parla di arte bisogna sempre tirare fuori le esigenze prime e basilari). L'inquadratura? il montaggio? Elementi che si ritrovano perfettamente anche in altre arti, se non nell'arte tout-court! Il cinema in fondo si può ridurre a pittura (o a musica, e così via). Le diversità sono accidentali e illusorie; la sostanza è ed è stata sempre la stessa...

Ora, posizioni che un Eisenstein — tanto per fare un nome — era storicamente giustificato ad assumere (e lo faceva, per di più, genialmente), non sono ormai più accettabili. Il minimo che si possa dire delle affermazioni di cui sopra, è che si tratta di variazioni inutili e deleterie. Si svuota il significato della storia, dei suoi sviluppi, dei suoi valori; si svuota il significato di termini come inquadratura e mon-



al divenire storico per avvicinarsi più vitalmente a quel valore che è il suo oggetto di ricerca, arrivare a posizioni di relativismo storico — posizioni su cui del resto già si muove, in generale, certa filosofia contemporanea. Da un'esigenza storica, comunque, non potrà prescindere nemmeno la prima strada. C'è un fondamentale problema di metodo che si pone a qualsiasi estetica. Un concetto dell'arte è presupposto all'esperienza storica e condiziona la scelta dei materiali su cui prova sperimentalmente la sua validità, ma viceversa, le esperienze storiche e le concrete realizzazioni artistiche condizionano la formazione del concetto in cui esse sono comprese e in base al quale sono valutate. Orbene, in qualunque modo si risolva tale antinomia, il contatto con la storia, a meno di non voler cadere nell'apriorismo e nel dogmatismo, sarà sempre una condizione insopprimibile.

Dal punto di vista di uno studio del cinema

Ché se ciò vale in sede di estetica e dal punto di vista di questa, a maggior ragione vale in sede di uno studio del cinema, dove l'esperienza storica è non solo necessaria, ma sufficiente. Si ha qui a che fare con un fenomeno che, a parte tutto il resto, presenta questa fondamentale caratteristica: appare a un certo momento della storia; prima non c'era. Ciò significa, se si vuol parlare in termini di categorie, che quel fenomeno, nella sua essenza insieme e nella sua complessità, è una categoria storica, da indagare come tale. Come in tutte le categorie storiche, si potranno rintracciare in essa elementi e valori che la trascendono in quanto parte di categorie più vaste o universali: simile ricerca non è esclusa né esaurita dalla prima. Il punto di vista storico non esclude quello estetico. Qui si fa soltanto questione di opportunità, di urgenza. E qualsiasi «estetica del cinema» — adoperando una diffusissima equivoca espressione — cioè qualsiasi discorso a proposito del cinema che abbia punti di partenza o punti di arrivo proprio dell'estetica (dell'estetica almeno quale si configura attualmente), avrà per oggetto non gli elementi differenzianti e singolari, ma quelli presenti anche altrove. Ora invece sono proprio gli elementi differenzianti e singolari che importa innanzitutto conoscere. Per rompere l'isolamento in cui il cinema si trova nei confronti del resto della cultura è necessario ricercare assiduamente e stabilire relazioni, ma relazioni concrete, non universali ed astratte.

Si dirà: certi principi, certi concetti iniziali ci dovranno sempre essere, e ci saranno comunque, lo si voglia o no. Certamente. Questo è anzi un punto di estrema importanza, che entra nel vivo del problema del metodo. Ci riserviamo di ritornarci in un prossimo articolo. Qui l'essenziale era, a conclusione del nostro esame dei rapporti avvenuti e possibili fra il cinema e l'estetica, aver fatto emergere l'esigenza storica come ineliminabile fondamento per uno studio che abbia come oggetto il cinematografo.

Giambattista Girardi



bia acquisito intellettualmente certi dati, è moralmente impegnato di fronte ad essi, qualora in essi sia insita la necessità di una presa di posizione, o di una azione, o di un ulteriore impegno intellettuale.

Tendenza all'estetica

Tentammo anche, colà, di rintracciare alcune cause, o aspetti negativi, particolari. A tal proposito, per quanto riguarda la cultura cinematografica — l'ambito cioè che direttamente ci impegna — riscontrammo una diffusa tendenza a muoversi in ogni studio del cinema, e di risolverlo, alla luce di universali principi di carattere estetico o ideologico. Vogliamo ora riprendere questo punto. Quello dei rapporti fra il cinema e l'estetica ci sembra infatti un problema di grande importanza che va posto ed

sciplina. Tentazione irresistibile ad un divario per gli uni (divario che in certi casi ha anche significato di una diversa impostazione nel metodo e nella mentalità), ancora di salvezza per gli altri sì da poter mascherare bellamente la propria ignoranza.

Tale l'andamento generale della cultura italiana, quando vi fece la sua comparsa il cinema. Un certo recente fenomeno che pretendeva di essere «un'arte». Un fenomeno importante, importantissimo, quanto a portata sociale. Ma aveva le carte in regola per rientrare nella suprema eletta categoria? O per ammetterlo o per respingerlo, bisogna impegnarsi. Bisognava minimizzare od esaltare, negare o mitizzare. Scarse le elaborazioni storiche, dietro; nessuna tradizione filologica che incutesse rispetto. Quale terreno più favorevole per... sfogare i propri istinti estetici?

Il cinema vinse la sua battaglia. Anche senza un trattato di

borare originalmente una propria teoria dell'arte. Ora, quale estetica più adatta ad essere presa a prestito di quella crociana, che, come i fatti han dimostrato, è suscettibile ad essere intesa ed applicata nei sensi più diversi e con le più varie sfumature, in modo anche da potersi accordare con ideologie che con quella propriamente crociana e idealistica hanno ben poco in comune? I risultati generali di tale «prestito» qui non ci interessano; ci interessano invece i fondamenti teorici, e questi in rapporto al cinema. Orbene, un'estetica che vuol vedere nella parola soltanto poesia e che quindi si configura senz'altro come «scienza dell'espressione e linguistica generale», ma che d'altra parte ritiene il momento dell'estrazione della tecnica come inessenziale alla visione estetica (per essere questa attività teorica elementare e, come tale, indipendente dalle conoscenze e dagli atti di volontà che sono a servizio dell'attività pratica); una estetica che, ferma nel concetto della indivisibile natura lirica dell'arte, esclude che una partizione possa giustificarsi filosoficamente, ma che d'altra parte considera l'arte come «miracolo» fuori di ogni coordinata o giustificazione storica (si che alla storia dell'arte, che non sia semplicemente storia della cultura, sarebbe da sostituirsi un seguito di monografie sui singoli autori, anzi sulle singole opere), è a nostro parere un punto di partenza, uno strumento del tutto insufficiente, se non errato, di fronte ai problemi che proprio in sede estetica il cinema pone.

Posizioni inaccettabili

Tale constatazione, tuttavia, non vale soltanto per l'estetica di Croce. In un precedente articolo citammo le conclusioni cui è arrivato Aristarco, critico e teorico marxista, mettendone in luce l'inaccettabilità dal nostro

taggio che costituiscono l'essenza e la peculiarità del linguaggio cinematografico; si rinuncia di fatto a rendersi conto di che cosa esso veramente sia nella sua singolarità; si rinuncia a parlare di ciò che è oggetto della propria ricerca.

Dal punto di vista dell'estetica

In realtà certi principi, certi concetti dell'arte han potuto finora reggersi anche di fronte al cinema, proprio per una carenza di indagine in sede storica, proprio perché non si è giunti con sufficiente approfondimento a determinare quali direzioni, quali valori esso presuppone ed esprime nell'ampio quadro dell'arte e della civiltà contemporanea. E' stata comunque una pericolosa concessione, quella che il cinema sia «un'arte»: anche se ci si è guardati dal trarne le dovute conseguenze. La istintiva diffidenza verso di esso da parte dei cultori delle arti tradizionali e dell'estetica aveva ed ha effettivamente una sua ragione. Proprio il cinema — più, direi, il cinema, delle più rivoluzionarie realizzazioni della pittura o della letteratura contemporanea — minaccia rivoluzioni dall'interno nell'estetica. Una volta dimostrata l'incapacità di determinati principi o concetti ritenuti universali a comprenderlo e a darne ragione, sarà dimostrata anche la non universalità di questi, quindi la loro non validità. Problemi come quelli del linguaggio e della tecnica, della storia e della unità o molteplicità dell'arte (vedine sopra la presunta soluzione in Croce) torneranno a riaprirsi.

Più concretamente, si può pensare che il cinema porrà l'estetica a un bivio: o escludere dal proprio ambito qualsiasi fenomenologia di determinazioni linguistiche e storiche; oppure, ammettendo di dover dar conto delle varietà dell'arte in rapporto alla varietà dei mezzi espressivi e

Gli studenti e il loro compito di formazione culturale nelle parole del Sommo Pontefice

Studiate la verità

Le vostre intelligenze giovanili sbocciano alla vita ansiose di conoscere, e la natura è aperta dinanzi a voi con le sue meraviglie e i suoi misteri; i problemi dell'esistenza, i fatti umani, le vostre aspirazioni, il fine da conseguire, le vie da battere, i mezzi da usare: tutto è una domanda; tutto esige chiarezza di luce e precisione di risposta. Studiate, dunque. Applicatevi a costo di qualsiasi sforzo e non trascurate nulla di ciò che i programmi e i maestri vi propongono. Essere svegliati e pigri significherebbe tradire voi stessi e rinunciare allo sviluppo completo ed armonico della vostra persona. Deludereste anche i vostri genitori, che per mantenervi agli studi hanno forse fatto gravi sacrifici ed affrontato rinunce; privereste la Patria e il mondo del necessario numero di uomini capaci, uomini di scienza, cultori dell'arte, tecnici della politica, dell'economia e del diritto.

Studiate seriamente

a) A tale scopo guardatevi anzitutto dal valutare l'importanza dello studio col criterio dell'utilità immediata. Quel che la vita vi riserva, non lo conoscete ancora; nè sapete bene dove si indirizzerà effettivamente la vostra carriera.

E' ben noto come ai futuri capitani di mare e agli ufficiali delle navi da guerra è prescritta la manovra velica. Nessuno immaginerebbe, a prima vista, che essa possa essere necessaria alla soluzione dei complicati problemi tecnici riguardanti la rotta di un transatlantico e il tiro di una corazzata. Ma se chiedete ai periti perché, dunque, i futuri navigatori devono apprendere la manovra velica e perfezionarsi in essa, vi risponderanno che così più facilmente i marinai acquisteranno quel senso, detto appunto «senso marino».

L'applicazione al caso vostro ci sembra naturale e facile. Ad ogni apertura di libro, a ogni principio di lezione, a ogni svolgimento di esame, voi non dovete chiedervi: a che cosa mi serve? Non dite: io sarò ingegnere; a che mi serve la filosofia? Io sarò avvocato; a che serve la fisica? Io sarò medico; a che serve lo studio dell'arte? La verità è che alcune nozioni e notizie, taluni abiti conoscitivi e un certo ordine mentale, il senso della misura e dell'armonia intellettuale; insomma la maggiore vastità e profondità delle basi aiutano sempre nella vita e spesso giovano in modo inatteso e insperato; il che vale generalmente per due materie, il latino e la storia.

b) Per studiare seriamente bisogna guardarsi dal credere che il numero delle cognizioni sia lo elemento fondamentale per costruire l'edificio della vostra cultura. Non le troppe cose abbisognano, ma tutto il necessario e conveniente, appreso bene, compreso giustamente, approfondito intensamente. Occorre quindi evitare di obbligarvi a uno sforzo quasi sovrumano e a rincorrere affannosamente tutto ciò che lo scibile ha messo sulle cattedre e tenta di portare sui banchi degli alunni. Ciò è tanto più vero, se si tratta di soverchi apprendimenti puramente mnemonici, che sono ben diversi dallo studio serio e gioioso, dalla vera e profonda formazione culturale, e per i quali la scuola rischia di trasformarsi in un dramma che

rattrista i genitori ed irrita gli alunni.

c) Ma vi è un terzo difetto, dal quale è necessario che si guardino gli alunni con l'aiuto degli insegnanti coscienziosi, e agevolati da coloro che si incaricano di formulare i programmi.

Chi conosce i problemi della scuola, sa che nulla è tanto nocivo quanto una congerie di nozioni accumulate alla rinfusa e con disordine: che non s'incontrano e non si integrano; che spesso piuttosto si scontrano od anche si elidono a vicenda. Avviene non di rado che l'insegnamento e lo studio delle materie scientifiche si sviluppino astraendo interamente dal considerare la necessità di una completa formazione dell'intelligenza. Questa deve acquistare sempre più la capacità della sintesi e la profondità dell'indagine per mezzo di un serio studio filosofico. Scienza e filosofia dunque debbono mutuamente integrarsi, incontrandosi là dove lo studio tratta delle più intime e profonde strutture della materia e là dove debbono suscitarsi o scoprirsi le più ampie e più elevate armonie.

Accade altresì che l'insegnamento e lo studio della religione venga trascurato da alcuni alunni o guardato con sospetto e diffidenza da taluni insegnanti di altre materie, che forse non risparmiando frizzi ed insinuazioni. E come prima si faceva ricorso alle certezze e alle luci della scienza per deridere i dubbi e le ombre della filosofia, così ora si confronta la «ragionevolezza» di certe nozioni filosofiche con la «insostenibilità» dei misteri. Ognuno può immaginare il caos che deriva da un simile metodo di insegnamento e di studio. Lo sanno purtroppo le vostre menti giovanili fragili e impreparate.

Ben altri risultati si otterrebbero, se l'insegnamento di tutte le materie fosse perfettamente ordinato ed organico. Infatti il «corpus doctrinae» ubbidisce, in maniera simile, alle leggi di ogni corpo vivente. Questo cresce per effetto dello sviluppo interiore dei suoi membri, i quali, a loro volta, trovano nel tutto gli alimenti per la propria vita. L'impoverimento interiore di alcuni membri e la loro crescita disordinata provoca nel resto del «corpus» perdita di vitalità, debolezza, e quindi inefficacia di azione.

Avviene altrettanto per i rami del sapere umano. Una crescita disordinata non gioverebbe

la natura, ricordate che «le cose tutte furono fatte per mezzo di lui, e senza di lui nulla fu fatto di quanto esiste» (Io. 1, 3). Quando apprendete la storia, non dimenticate che non è un semplice elenco di fatti più o meno sanguinosi o edificanti, perché in essa è facilmente visibile una architettura, che va studiata ed approfondita alla luce della universale provvidenza divina e della innegabile libertà operativa umana. In particolare noterete con quale altro occhio guardereste gli avvenimenti di due millenni, se li consideraste come svolgimento della civiltà cristiana, partendo da quelli che furono i primi albori della Chiesa, stando sulle grandi e insuperate sintesi antiche e medioevali, riflettendo sulle dolorose apostasie, ma anche sulle grandi conquiste moderne, e guardando fiduciosi ai molti segni di rinascita e di riscossa.

Ma affinché questa organica cultura sia possibile, bisogna procurare che il vostro studio sia completo.

Scienza

a) Primo in ordine di immediatezza si presenta a voi il mondo naturale che impressiona i vostri sensi e muove la vostra curiosità. E' necessario che la natura con le sue bellezze e con il suo fascino attiri ancora prepotentemente la gioventù della generazione moderna. Spingete il vostro sguardo fino alle arcane profondità delle nebulose e degli ammassi stellari dispersi nell'universo immenso; fermatevi a contemplare le meraviglie del vostro pianeta, reggia dell'uomo; penetrate fino alle strutture più profonde dell'atomo e del suo nucleo. Per leggere questo libro stupendo, prendete come interprete la scienza, appassionandovi ai suoi problemi, alle sue soluzioni, alle sue ipotesi, ai suoi stessi misteri. Mentre i piccoli presuntuosi rimangono soddisfatti delle poche nozioni apprese, voi vi accorgete che verrà aumentando sempre più la sproporzione tra ciò che sapete e ciò che desiderate conoscere. Se i vostri maestri — cui rivolgiamo il Nostro affettuoso e grato pensiero — sapranno guidarvi in questa lettura, in questo studio, voi rimarrete stupiti della facilità con la quale in ogni creatura si scorge il Creatore, che da que-

Riportiamo qui la maggior parte dell'importante Discorso che S.S. Pio XII tenne in una grandiosa Udienza pontificia agli studenti romani nella Basilica Vaticana il 24 marzo u. s.

In questo discorso il regnante Pontefice ha tracciato l'itinerario ideale al quale ogni giovane studente ed ogni studioso dovrebbe sempre mirare per la costruzione di un solido edificio culturale e per la formazione di una propria personalità veramente completa.

Dalla scienza, alla filosofia, alla teologia, il cammino è stato tracciato con nitidezza e con rigore e non può che essere meditato con frutto da quanti sentono vivo in loro l'impegno allo studio e da quanti vogliono che «la verità, conosciuta e posseduta, diventi norma di vita e di azione».

co oppressivo di errori provenienti da menti sconvolte e da cuori disordinati. Un tale studio è certamente dannoso agli alunni, come attesta il lamento sempre più forte ed accorato da parte di genitori giustamente solleciti della dottrina dei figli. Perché debba chiamarsi «maestro» chi semina le nebbie dello scetticismo nelle menti sprovviste dei giovani, Noi non sapremmo comprendere. La libertà dell'intelletto consiste nella possibilità di penetrare sempre più profondamente questo o quel vero, di considerarne un aspetto piuttosto che un altro, di formare sintesi e deduzioni di maggiore o minore am-

adeguata risposta, è necessario ricorrere alla filosofia perenne, che nel corso dei secoli sommi ingegni elaborarono e che nulla ha perduto del suo valore oggettivo e della sua efficacia didattica; tanto più che gli sviluppi delle conoscenze scientifiche non sono in contrasto con le tesi certe di quella filosofia.

Teologia

c) Dalla filosofia passate alla scienza che deriva le sue cognizioni dalle dottrine della fede, apprese per divina rivelazione.

Tutti i cristiani, ma specialmente quelli dediti allo studio, dovrebbero avere, per quanto è



piezza. E' dunque una libertà tutta positiva, e tanto maggiore quanto più è illuminata e protetta contro l'errore.

Bisognerà dunque bensì conoscere la storia del pensiero filosofico, ma occorrerà insistere anche più nello studio della realtà in tutti i suoi elementi e in tutti i suoi aspetti. Ognuno di voi dovrà essere in grado di rispondere con precisione e chiarezza alle domande che inevitabilmente vi porrete da voi stessi o vi saranno poste da altri: che cosa è, in genere, la realtà? Che cosa è, in specie, il mondo? Qual'è il valore della cognizione umana? Esiste Dio? Qual'è la sua natura,

possibile, una istruzione religiosa profonda ed organica. Sarebbe infatti pericoloso lo sviluppare tutte le altre cognizioni e lasciare il patrimonio religioso immutato, come ai tempi della prima infanzia. Necessariamente incompleto e superficiale, esso verrebbe soffocato, e forse distrutto, dalla cultura areligiosa e dalle esperienze della vita adulta, come attestano tante fedi fatte naufragare da dubbi rimasti nell'ombra, da problemi restati insoluti. Siccome è necessario che sia razionale il fondamento della vostra fede, diviene indispensabile un sufficiente studio dell'apologetica; poi dovrete gustare le bellezze del dogma e le armonie della morale; infine vi proverete a spingere il vostro sguardo oltre le vie dell'ascetica cristiana, su, su, fino alle altezze della mistica. Oh se il cristianesimo vi apparisse in tutta la sua grandezza e in tutto il suo splendore!

Un'ultima parola, dilette figli. Fate che la verità, conosciuta e posseduta, diventi norma di vita e di azione. Rendetevi per essa liberi da passioni e da preconcetti. Crescete, per essa, in Cristo. «Veritatem... facientes in caritate, crescimus in illo per omnia, qui est caput Christus» (Eph. 4, 15).

Giovani! volete cooperare alla gigantesca impresa di ricostruzione?

La vittoria sarà di Cristo: volete combattere con Lui? soffrire con Lui?

Non siate dunque gioventù molle e fiacca. Siate, piuttosto, gioventù ardente. Accendete e fate dicampare il fuoco che Gesù venne a portare nel mondo!



al complesso culturale, così come nuocerebbe la mancata distinzione tra ciò che è fondamentale o principale e ciò che invece è accessorio.

L'auspicata unità organica della cultura si conseguirà, quando anche il «corpus doctrinae» avrà come capo Cristo. «Io sono... la verità» esclamò Egli un giorno (Io. 14, 6). Quando studiate

sta conoscenza è gloriificato e vi ricambia riempiendo di felicità il cuore vostro.

Filosofia

b) Dalle scienze sperimentali passate alle verità della filosofia, che è fondamento di ogni sapere. Sappiamo bene che spesso, purtroppo, uno studio tanto nobile e necessario si riduce ad un elen-

quali i suoi attributi? Quali relazioni intercorrono tra Lui e il mondo? Tra Lui e gli uomini? Qual'è il senso della vita? e della morte? Qual'è la natura della gioia e qual'è la funzione del piacere? Con quali criteri debbono essere rette le società umane, quella familiare e quella civile?

Affinchè tali domande abbiano

REALIZZATA nell'estate scorsa a Camaldoli la I Settimana di Teologia sul tema: «La Parola di Dio», si pensa di dare continuità a tali incontri teologici per elementi scelti dei circoli fucini. Il Consiglio Superiore ha scelto come tema per la prossima Settimana di Teologia — che si terrà a Camaldoli dal 27 al 31 luglio — quello de «La Chiesa».

Una delle preoccupazioni principali della FUCI è sempre stata quella di trasmettere ai giovani un vito «sensus Ecclesiae», in un approfondito spirito soprannaturale che colga l'essenza divina della Chiesa e ne faccia intimamente accettare la ricchezza di azione illuminatrice e santificatrice. Ma in particolare è sembrato molto opportuno proporre lo studio teologico sulla Chiesa in un momento in cui i problemi della presenza e dell'azione della Chiesa nella società contemporanea sono vivacemente sentiti.

La Settimana intende perciò mettere in evidenza i punti focali di una trattazione sistematica sulla Chiesa, per aiutare a cogliere il mistero in tutto il suo significato divino e umano, in tutta la sua dimensione.

L'esame vedrà perciò anzitutto un approfondimento (nelle prime due lezioni) sugli elementi costitutivi della Chiesa ed in particolare su «La nozione della Chiesa nelle fonti bibliche» dell'Antico e del Nuovo Testamento dando il loro pieno significato, e su «La divina istituzione della Chiesa».

Con queste iniziali esposizioni si cercherà soprattutto di mettere in luce l'intimo rapporto

L'avere così toccato più profondamente il senso divino della intima natura ed azione della Chiesa permetterà di affrontare con chiarezza problemi che stanno venendo ogni giorno più in evidenza e che debbono avere una loro opportuna sistemazione nella elaborazione teologica.

Si tratta appunto di mettere in luce accanto alla dimensione divina la dimensione umana e storica in termini e in rapporti che rispondano veramente alla misteriosa azione provvidenziale, incontro di energie umane e di forze divine, sviluppo nel tempo con mezzi e fini essenzialmente soprannaturali ed extratemporali.

Di ciò appunto nella quinta e sesta lezione: «Elemento divino ed elemento umano nella Chiesa», «Gerarchia e laicato». La Chiesa si presenterà così come comunità totale di Gerarchia e Chiesa si presenterà così come comunità totale di Gerarchia e di fedeli, come azione nel tempo e per dei fini essenzialmente religiosi, ma connessi intimamente con le caratteristiche della vita e della storia entro cui Essa è chiamata ad operare.

Si comprende allora come opportunamente nella Settimana, con le due lezioni di chiusura, si voglia puntualizzare l'attività della Chiesa come azione responsabile della Gerarchia e dei fedeli nei compiti a ciascuno propri, sia sul piano della cultura umana, sia sul piano delle espressioni temporali della vita umana: «La Chiesa come generatrice ed assimilatrice di culture», «La Chiesa e l'azione temporale».

Da questa stessa iniziale presentazione si comprende come

G. LECLERCA, *La vita di Cristo nella Sua Chiesa*, Alba, S. Paolo 1948.

A. D. SERTILLANGES, *La Chiesa*, vol. II, Alba, S. Paolo 1947-48. LIPPET, *L'Eglise du Christ*, Paris 1933.

BRUTIN, *Mysterium Ecclesiae*, Paris 1937.

BENSON, *Cristo nella Chiesa*, Brescia, Morcelliana 1936.

F. JÜRGENSMEIER, *Il Corpo Mistico di Cristo*, Brescia, Morcelliana, 1937.

K. ALGERMISSEN, *La Chiesa e le chiese*, Brescia, Morcelliana, 1944.

3. Riterremmo molto utile la lettura delle recenti Encicliche sulla Chiesa e la sua missione: a) particolarmente l'Enciclica: «*Mystici Corporis*» (29 giugno 1943), e quella connessa sulla liturgia: «*Mediator Dei*» (20 novembre 1947); b) così pure la Enciclica di Pio XII sulle Missioni e di Pio XI l'Enciclica sulla Regalità di Cristo e l'Enciclica sulla Unità della Chiesa; c) sulla teologia e cultura odierna: «*Humani generis*» (12 agosto 1950); da notarsi particolarmente il discorso sulla immutabile essenza e sui mutamenti storici della Chiesa (Pio XII, 7 settembre 1955) e ancora i Radiomessaggi natalizi sugli sviluppi del mondo contemporaneo e le strutture temporali.

4. Nella Settimana si cercherà di dare la possibilità di letture bibliche, patristiche e di trattatisti anche recenti che abituino al contatto con le fonti.

Assai utile in tale senso potrebbe essere la consultazione

La Santa Vergine e la vita spirituale

«Prendere la Vergine a modello perfetto di tutto ciò che dobbiamo fare, raccomandare il beato de Montfort, ecco perché prima d'intraprendere qualche cosa occorre rinunciare a se stessi ed ai propri punti di vista, occorre annientarsi dinnanzi a Dio, come incapaci di ogni bene soprannaturale e di ogni azione utile per la salvezza. Occorre raccogliersi a poco a poco per formarsi nel proprio intimo una piccola immagine spirituale della Santa Vergine».

Si muove un'obiezione grave a questa dottrina: come riuscire, per imitare Maria, a «formarsi una piccola immagine» che non sia la proiezione della nostra immaginazione su d'una persona che vediamo così indistintamente nel Vangelo? La Santa Vergine, che viene ritenuta più imitabile del Cristo, ci è però molto meno nota, e che facciamo d'altro, quando tentiamo di conoscerla, che applicarle le leggi comuni della vita cristiana, apprese con lo studio del Cuor di Gesù e dei Santi? L'assiduità nel tentare di vivere imitando Maria dissipa l'obiezione, così come è vero che camminando s'apprende a camminare.

Osserviamo perciò il meccanismo della nostra imitazione.

Nelle differenti situazioni in cui la provvidenza ci mette, noi ricordiamo Maria in una situazione analoga. Se abbiamo un cammino da fare, la contempliamo che va a visitare Elisabetta. Nell'obbedire alla volontà di Dio in qualche circostanza importante, facciamo presente al nostro sguardo l'Annunciazione. Quando noi soffriamo, fissiamo gli occhi su Maria al Calvario. I genitori la osservano a Nazareth, per vedere come educare i propri figli... Secondo la dottrina del dodicesimo secolo, ogni comunione con i misteri cristiani comincia con la «memoria»: il ricordo affettuoso di questi misteri, come essi si manifestano negli episodi evangelici. «*Jesu dulcis memoria...*» Si può dire anche che la dolce memoria di Maria dà la vera gioia al cuore.

Messe in rapporto con le nostre specifiche situazioni, le poche parole che contiene il Vangelo circa i vari episodi, ci si rivelano estremamente ricche di significato. Basta solo fissarvi lo sguardo distratto, con fede, con amore. Per esempio le due semplici parole di S. Giovanni che descrivono Maria al Calvario: «*stabat* (o piuttosto «*stans*») perché unisce Maria alle pie donne, e ci invita a rappresentarcela in mezzo a noi, devoti fedeli che ci avviciniamo ai piedi della Croce» e «*justa*» vicino alla Croce. Quanto sono cariche di significato queste due realtà!

I numerosi fatti della sua fisionomia spirituale e della sua condotta hanno tutti un valore universale, anche se esattamente determinati. Per esempio, se si consideri la sua circospezione prima di pronunciare il fiat, la sua docilità nel seguire l'ispirazione e correre da Elisabetta, la sua sollecitudine verso gli invitati a nozze, a Cana, la sua parola: «*Fate tutto ciò che vi dirà*», e la sicurezza che vi manifesta malgrado l'apparente rimprovero del Figlio; questi fatti sono universalmente vaghi: sta a noi applicarli ai nostri casi, non possiamo mai copiarli letteralmente e neppure si può dire che essi ci portino luce ed energia in termini troppo netti.

Gli altri Santi hanno un carattere molto più particolare, parziale.

E' per questo che essi ci aiutano molto quando la loro vocazione è simile alla nostra, quando siamo in una situazione analoga, ma ciascuno di essi ha una clientela più o meno limitata. Così si ricorre a questi Santi per meglio comprendere come imitare Gesù a proposito di un punto o di un altro, ma in tutto noi possiamo, dice P. Faber, «copiare Gesù come Maria lo copiava».

Ma allora la nostra vita spirituale, in rapporto a Gesù, non rischia d'esser complicata da questa universale imitazione mariana? Oso dire che lo sarebbe se noi vivessimo Maria più intimamente dei misteri di Gesù. Ma è là che noi la troviamo, in Gesù, in relazione a Lui. Ella vi rappresenta la nostra umanità. Vi si comporta come nostra madre, facendo essa stessa il tirocinio della sua maternità di grazia; ella ci introduce progressivamente secondo i progressi che lei stessa ha dovuto fare per entrare nei segreti divini.

Il mezzo per eccellenza di questa iniziazione mariana è evidentemente il Rosario. La pietà cristiana ha messo molti secoli ad elaborarlo; e l'ha scelto perché noi vi contemplassimo i misteri più adatti a farci familiari di Gesù e di Maria: è Lei che noi contempliamo immediatamente, Lei a cui indirizziamo il nostro saluto ammirando come si comporta nei confronti di Suo Figlio e nei nostri. Senza il rosario noi vediamo Maria solo in maniera vaga e sempre sotto lo stesso aspetto. I quindici misteri ce la fanno frequentare in tutte le tappe progressive, complementari, grazie alle quali Ella è il tipo dell'anima cristiana.

Tommaso da Kempis istruiva

La Chiesa

Introduzione alla seconda Settimana di Teologia

della Chiesa con l'azione Redentrice; azione di Dio a salvezza di tutti gli uomini, mediante una presenza visibile, quella della persona del Cristo continuata nella comunità ecclesiale.

Ne verrà in evidenza il significato essenzialmente soprannaturale della Chiesa, come estensione della Incarnazione e della Redenzione; il primato dell'azione di Grazia e dell'azione determinante e continuativa dello Spirito Santo nella Chiesa.

Si giungerà così logicamente all'esame previsto per la seconda e terza lezione: «La Chiesa continuazione di Cristo», «La Chiesa come lode di Dio e santificazione delle anime». La trattazione verrà esplicitando i motivi che portano ad accogliere la realtà della Chiesa come riproduzione e continuazione del Mistero di Cristo. Considerazioni sulla relazione tra Cristo e la Chiesa: illustrazione della intima costituzione della Chiesa come Corpo Mistico di Cristo e dell'azione della Chiesa come rispondente all'amore redentivo di Cristo stesso, in una esigenza di universalità, di unità, di espansione missionaria.

Di qui la continua e vitale tensione nella vita della Chiesa, non solo per la riconquista interiore delle anime dei fedeli che abbiano abbandonato una vita coerente con il proprio Battesimo, ma anche nell'ansia di mettere sempre più largamente a disposizione di tutti la luce di verità e la forza di Grazia, che appunto promanano da Cristo mediante la Chiesa. Di qui l'aspetto della urgenza dei problemi missionari della Chiesa e dei problemi di ricostituzione dell'Unità per superare la frattura intima della cristianità; di qui i problemi di una azione di apostolato negli stessi ambienti che vivono della fede e della unità sacramentale e disciplinare nella Chiesa cattolica; di qui la valorizzazione dell'aspetto liturgico e sacramentale come espressione vitale dell'azione mediatrice e santificatrice della Chiesa.

l'incontro abbia il significato di un contatto con dei sicuri maestri che permettano una chiarificazione approfondita e documentata di alcuni punti fondamentali così da sollecitare l'interesse per uno studio teologico sistematico a contatto con le fonti della Scrittura e della Tradizione. Si verrà così garantendo un lavoro più continuativo nei circoli, lavoro in questo momento particolarmente indispensabile per la formazione culturale e religiosa dei fucini.

Bisognerà che gli elementi partecipanti predispongano le loro energie con opportune letture e che cerchino di mettersi in grado di poter trasmettere con chiarezza gli elementi emersi, così da facilitare il lavoro di studio nei gruppi durante il successivo anno accademico. Una serie continuativa di articoli su Ricerca cercheranno di rendere partecipi anche tutti gli altri fucini del lavoro che sarà fatto a Camaldoli.

Suggeriremo come preparazione utile:

1. Anzitutto la lettura di una qualche trattazione sistematica sulla Chiesa:

Si veda ad es.:

BARTMANN, *Manuale di Teologia dogmatica*, vol II, pagg. 365-516. (Alba, S. Paolo, 1950).

SIRI G., *La Chiesa* (Roma, Studium, 1947).

CERIANI, *Il mistero di Cristo e della Chiesa*, Milano, Marzorati, 1945.

GUANO E., *La rivelazione di Dio*, vol. IV: *La continuazione di Cristo e la consumazione delle cose*, Roma, Studium.

M. J. SCHEEBEN, *I misteri del cristianesimo*, Brescia, Morcelliana, 1953.

2. Possono anche essere utili delle trattazioni non scolastiche, in forma meno sistematica ma più viva, aderente ai problemi che si prospettano oggi.

Si veda ad es.:

K. ADAM, *Essenza del cattolicesimo*, Brescia, Morcelliana.

del *Dictionnaire de la Bible*, alla voce «*Eglise*» (Suppl. t. II coll. 487-691) e la consultazione di:

DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum ed definitionum* (ed. Herder).

JOURNET, *Enchiridion Patristicum* (ed. Herder).

Si potranno consultare utilmente il *Dictionnaire Apologetique Theologique*; l'*Enciclopedia Cattolica*, s.v. «Chiesa».

Inoltre le sistemazioni di passi patristici, come in:

CERFAUX, *La Théologie de l'Eglise suivant Paul*, Paris, Cerf, 1942.

G. BARDY, *La Théologie de l'Eglise de Saint Clément de Rome a Saint Irénée*, Paris, 1945.

G. BARDY, *La Théologie de l'Eglise de S. Irénée au Concile de Nicée*, Paris 1945.

5. Fra i recenti tentativi di sistemazione teologica si potrebbero vedere:

F. M. BRAUN, *Aspects nouveaux du problème de l'Eglise*, Fribourgen Suisse, 1944.

C. J. DUMONT, *Les voies de l'Unité chrétienne*.

M. J. SCHEEBEN, *Le Mystère de l'Eglise et de ses sacraments*, Coll. Unam Sanctam, Ed. du Cerf, 1956.

Y. DE MONTCHEUIL, *Aspects de l'Eglise*, Paris, ed. Du Cerf.

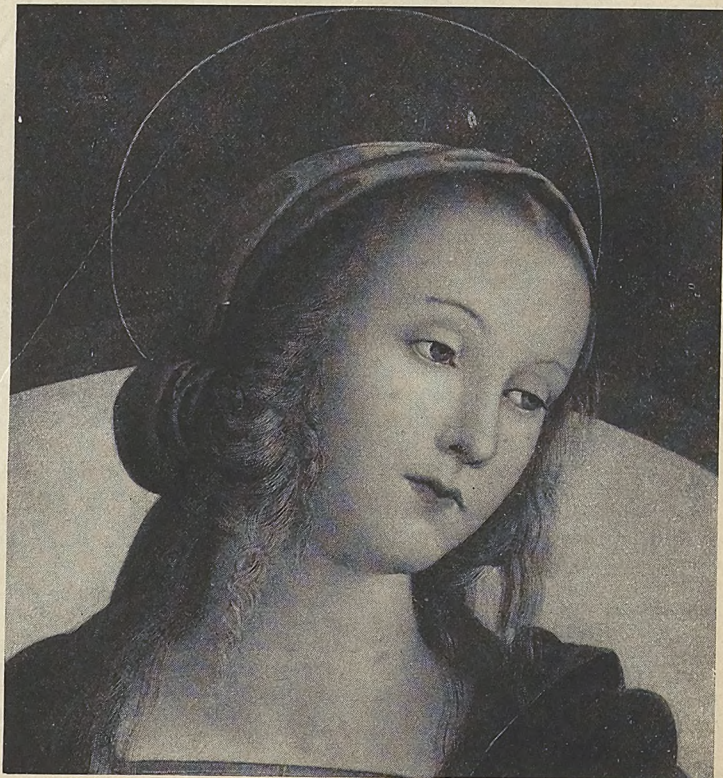
Sarà utile anche la lettura delle opere del

MERSCH, *Le corps mystique du Christ*, Etudes de Theologie Historique, 2. voll., Desclée 1951.

MERSCH, *La Théologie du Corps Mystique*, 2. voll., Desclée 1949. Di quest'opera soprattutto il II vol., libro V. Ecco i titoli dei vari capitoli (da pagina 165 a 333): *Il soprannaturale*; *La Chiesa*: la sua essenza e le sue note; *La Chiesa*: le sue funzioni (insegnare, governare); *La Chiesa*: la funzione di santificare.

MERSCH, *Morale et Corps Mystique*, 2. voll., Desclée 1949.

Mons. Agostino Ferrari



così i novizi — e bisogna ricordarlo questo dolcissimo brano: «Dimorate nella vostra cella con Maria; soffrite con Maria; lavorate con Maria; siate vigilanti con Maria; con Maria cercate camminate con Maria; riposare con Maria; con Maria cercate Gesù; con Maria portate Gesù nelle vostre braccia; con Maria e Gesù abitate a Nazareth... con Maria e Gesù desiderate vivere e morire».

Una vera devozione mariana procura una singolare sicurezza di discernimento nella fede. Non è a caso che la Chiesa ha proclamato la maternità divina di Maria come il miglior mezzo di definire l'unità di persona nel Cristo. Un giusto senso mariano è la migliore pietra di paragone per la verità soprannaturale. Newman amava constatare che «le comunità religiose che hanno per distintivo la devozione alla beata Vergine» sono anche quelle che hanno conservato intatta la fede in Cristo. I riformatori del XVI sec. hanno rifiutato la devozione a Maria col pretesto che faceva torto all'adorazione del Cristo; ora il maggior numero dei loro discendenti è caduto in un liberalismo che corrode la divinità del Cristo.

La conseguenza è paradossale solo superficialmente. Una vera devozione a Maria è praticamente necessaria per assicurare la costanza e il progresso nella fede. Noi l'abbiamo suggerita per la sicurezza nel discernimento; va suggerita anche per la forza della convinzione.

Maria fortifica anche la speranza. Forse dobbiamo confessare che la fiducia candida nello aiuto divino è il frutto per eccellenza della devozione mariana. Maria ci appare principalmente come un aiuto, un soccorso, ella ha il suo posto nell'ordine soprannaturale perché necessaria a sovvenire ai nostri bisogni di miserabili. E' nella linea della speranza che noi la troviamo in principio e soprattutto. Anche la devozione che abbiamo in questa Madre ci procura la fiducia nella nostra vita soprannaturale, in questo mondo e nell'altro — cioè un abbandono infantile e insieme attivo alla volontà di Dio.

Riguardo alla carità, Maria ne aumenta soprattutto la delicatezza, si tratti dell'amor di Dio o dell'amor del prossimo. Da un lato, ella ci comunica qualcosa della sua sensibilità verso i misteri soprannaturali, tutti misteri dell'Amore troppo grande, la sensibilità che possiede solo la Sposa. Dall'altro, come madre di misericordia, ci invita al raccoglimento; ci infonde il sentimento della miseria, la nostra, quella delle anime, quella del mondo; dona al nostro amore una nota di tenerezza trepida che può andare fino allo spasimo, perché l'Amore non è amato; fa della nostra anima, come un testimone ha detto di San Domenico, «un santuario interiore di compassione». In tutto questo, si sente che Maria ci fa gustare ciò che di più evangelico vi è nel Vangelo, quella dolcezza e quell'umiltà che erano le caratteristiche del cuore di Gesù. Non un gusto morboso dell'abbiezione per l'abbiezione, ma il sentimento giusto del nostro nulla fondamentale e del nostro modo personale di guastare l'opera di Dio, e la gioia di riconoscere tutto questo, e la gioia di non essere nulla solo per la Grazia, e la magnanimità di pretendere tutto ciò che Dio desidera per noi. Non il dolcissimo ma la dolcezza d'un fanciullo puro e affettuoso. Il più desiderabile dei beni in questo mondo di violenza e di amarezza.

P. R. Régamey o. p.

da «La Sainte Vierge, figure de l'Eglise» - Les Editions du Cerf - Paris.

dibattiti sulle facoltà

L'intervento di Picchi, che sotto riportiamo, riprende il dibattito sulla facoltà di Agraria (vedi n. 5 di Ricerca 1957). In realtà, se molte delle sensazioni che sono messe in evidenza, sono reali e condivise, il modo di porre il problema è radicalmente differente rispetto a quello proposto nell'ar-

ticolo pubblicato. Picchi infatti lascia intravedere la possibilità di attenuare notevolmente le attuali carenze dell'ordinamento con il rinnovamento di una certa «atmosfera». A parer nostro limitando il discorso e ogni possibilità di azione a questa parte, c'è il pericolo di cadere in una sorte di moralismo universitario. Cioè, il problema della facoltà di Agraria non è esclusivamente

quello di aumentare il numero degli assistenti, fare le esercitazioni in determinate ore, di premere perché i corsi siano svolti bene, che ci sia più buon senso nel fare gli esami. Non è un discorso da farsi esclusivamente all'interno della facoltà, ma il problema presuppone una rinnovata considerazione e impostazione dei rapporti tra la facoltà e il settore produttivo economico-sociale che la riguarda. E' evidente perciò

che per essere tale dovrà concretizzarsi in proposte di modifiche strutturali sia del piano di studi che dell'organizzazione della facoltà.

Queste sono le differenze sostanziali tra i due interventi. Picchi peraltro fa il punto su numerose altre situazioni, sottolineando aspetti concreti ed interessanti.

Q. P.

per un riordinamento della facoltà di agraria

Caro Gregolin,

Ti ringrazio per lo spazio riservato nell'ultimo numero di «Ricerca» agli «Appunti per una revisione del piano di studi della Facoltà di Agraria» di Quirino Paris. Anch'io infatti sono stato uno dei pochi, ahimè, studenti d'Agraria della FUCI che hanno visto passare molti numeri, troppi, di Ricerca senza che anche la problematica della loro Facoltà fosse oggetto d'interesse da parte della FUCI.

Oggi, con viva soddisfazione, ho visto trattare il tema e ne sono grato a te, che hai dimostrato sensibilità ai nostri problemi, e a Paris che ha veramente saputo interpretare il nostro disagio, concentrare dibattiti nonché proporre soluzioni.

L'articolo di Paris evidentemente è per la soluzione migliore che, occorre ammetterlo, nella attuale situazione è impossibile a realizzarsi, se non altro, per lo scarso numero di studenti in agraria che, nel biennio illustrato dal Paris dividerebbe i pochi assidui per facoltà in tre facoltà con evidente inutile dispersione di energie.

Premesso che qualsiasi ordinamento di studi non riuscirà mai a formare dei tecnici a cui affidare subito dopo la laurea una responsabilità diretta, mi pare che per arrivare alla revisione della Facoltà d'Agraria si possa proficuamente procedere per gradi, anche perché se molte delle attuali deficienze dipendono dalle strutture universitarie così come sono consegnate oggi, dopo aver compiuti gli studi universitari, mi sono convinto che molto dipenda anche dagli studenti e dagli OO.RR. che di queste strutture sono l'elemento giustificativo.

Ecco perché sono per una soluzione in tono minore che, peraltro, per realizzarsi richiederebbe lo sforzo unanime dei docenti e dei discenti, con grande vantaggio per la Facoltà, comunità di studio e non dispensa di nozioni. Questa nuova atmosfera che si deve auspicare potrebbe notevolmente attenuare od addirittura eliminare le attuali carenze dell'ordinamento della Facoltà d'Agraria.

Mi pare che, nell'articolo di Paris, manchi un sostanziale rilievo e cioè che il numero assoluto degli studenti e dei laureati in Scienze Agrarie è modesto rispetto alle esigenze della nostra agricoltura, da cui quella particolare distribuzione verticale dei laureati fra funzionari, insegnanti, liberi professionisti e dirigenti d'azienda che il Paris mette alla base delle ragioni addotte a favore dell'indirizzo polivalente della Facoltà.

Non credo poi nella «incapacità dei laureati in agraria ad essere veramente imprenditori», primo, perché non li considero in un rango inferiore rispetto agli altri laureati e alle altre professioni, secondo, perché la capacità imprenditoriale non è dell'Università.

E' vero che gli insegnamenti sono numerosi, ma non certamente diluendoli in più anni di corso si potrà ovviare all'inconveniente dei «fuori corso», il più delle volte studenti che, per necessità di vita, devono esercitare

un impiego o altre attività oltre la frequenza alle lezioni: ciò che è soprattutto vero per la Facoltà di Agraria. Basterebbe un riesame approfondito del piano di studi, in cui potrebbero avere buona parte anche gli assistenti neo laureati per la loro conoscenza più prossima dell'iter di studi compiuto, per eliminare numerosi doppietti di capitoli e paragrafi contemplati in diversi insegnamenti e che, soprattutto comportano inutili perditempo da parte del docente e profonda noia negli studenti. Ciò sarebbe



ottenibile se funzionasse il Consiglio di Facoltà dei professori e più precisamente il Consiglio dei professori per Sezione di discipline (propedeutiche, professionali - economiche, ingegneristiche, agronomiche, zootecniche, industriali) e i professori prendessero accordo di svolgere quel programma che si completerà o preparerà lo studio dell'altro programma d'insegnamento affine.

(Continua da pagina 3)

e) il conferimento di diplomi i quali abilitino all'assolvimento di pubbliche funzioni e di compiti comunque interessanti la generalità dei cittadini.

Lo Stato deve adeguarsi alle richieste culturali della società

Queste forme di controllo tendono ad assicurare la rispondenza di queste libere attività a quel bene comune di cui lo Stato è garante, cioè all'ordine sociale come tale ed ai vantaggi che derivano all'uomo dalla vita comune. Al di là di questi controlli di carattere generale, altri non sono concepibili, senza snaturare la scuola libera e ridurla, ove sia ancora formalmente ammessa, ad una funzione delegata dallo Stato e modestamente esercitata in sua surrogazione. Ora, una volta accertate queste condizioni, una volta chiarita la utilità che il pubblico ricava da iniziative private, come queste, sicuramente orientate verso il bene comune, è giusto che lo Stato sussidi quelle scuole che per numero di frequentanti mostrino di riscuotere le simpatie dei cittadini e per il rendimento didattico accertato negli esami di Stato manifestino di esercitare utilmente la funzione educativa nell'interesse privato e pubblico. Ciò lo Stato fa per esempio per le compagnie di navigazione o per le ferrovie gestite da privati; non si vede perché non dovrebbe farlo per le scuole, nelle quali la permanen-

za della iniziativa privata corrisponde a considerazioni di libertà spirituale e di vantaggio della cultura. Su quest'ultimo punto vale la pena di soffermarsi un momento, perché le scuole private, così spesso messe per ingiustificata gelosia in istato di accusa, corrispondono alla naturale libertà della cultura, la quale disdegna le vie obbligate e qualche volta i titoli ufficiali. Nasce dove può; si sviluppa come può, obbedendo alle inclinazioni dell'ingegno e giovandosi in ogni caso della libertà di cui possa godere. Quando lo Stato abbia assicurato la libertà di insegnare e di imparare, ha già fatto molto a vantaggio della cultura. Quante utili esperienze sono state fatte e si possono fare nella scuola libera con la conseguenza di creare una giusta emulazione per la scuola di Stato, la quale, privata di questo pungolo a fare più e meglio, probabilmente si addormenterebbe nella noia di un programma definito ed intangibile!

Tanto più poi la scuola privata corrisponde alle esigenze dei tempi, in quanto essi richiedono un opportuno decentramento in tutte le attività sociali e per la scuola in particolare un adattamento alle molteplici esigenze degli ambienti e delle persone. Anche da questo punto di vista più che una iniziativa burocratica può giovare la multiforme libertà umana, sensibile e pronta ad esperienze nuove, idonea a soddisfare le esigenze che la stessa libertà umana perennemente crea.

on. Aldo Moro

è costituito dalle esercitazioni pratiche concepite con criterio applicativo e non come surrogato alle lezioni del professore. Le esercitazioni, più ancora che le lezioni, devono essere preparate dai docenti e non devono essere confinate fra una lezione l'altra della giornata, ma dovrebbero essere riunite in un giorno o più giorni della settimana e perciò previste solo per la stagione favorevole allo svolgimento delle medesime in campagna, in quanto occorre.

Ma ciò che più importa è che lo studente di agraria conosca la correlazione esistente fra i vari insegnamenti nell'economia dell'azienda agraria quale entità biologica e produttiva. E' questa conoscenza unitaria che gli permetterà di evitare una formazione nozionistica e che potrà servirgli in qualsiasi ramo di attività attinente, anche indirettamente, al processo della produzione agricola. Ben vengano a questo proposito i soggiorni estivi degli studenti presso aziende agrarie modello (anche dal punto di vista economico!) e allora lo studente d'Agraria arriverà alla laurea con una adeguata preparazione.

E' questa in ultima analisi la caratterizzazione della nostra Facoltà, approfondendo la quale i compiti dei laureati in Scienze Agrarie diventeranno ben specifici anche nella libera professione evitando così le interferenze di competenza vantate da veterinari, commercialisti, geometri e ingegneri.

E vengo all'attività che potrebbero promuovere gli OO.RR. articolati nel Consiglio studentesco di Facoltà, i quali troverebbero la loro più valida ragione d'essere promuovendo con iniziative concrete l'evolversi delle strutture della Facoltà. Ad esempio, promuovere una gita annuale, uniformata agli interessi prevalenti degli studenti e all'approfondimento dei più grossi problemi della nostra agricoltura che in gruppi di studio potrebbero trovare una adeguata sede di dibattito e di approfondimento, che è perciò stesso preparazione alla vita.

Sono certo che di queste idee sia anche il Paris e mi auguro che ogni studente d'Agraria diventi cosciente della responsabilità della professione dell'agronomo nel risolvere il più grande dei problemi sociali: quello della fame.

Questa coscienza è il miglior risultato da auspicare nell'attuale dibattito fra gli studenti d'Agraria.

Con i migliori saluti.

Antonio Picchi

Il secondo Convegno della San Vincenzo

Il convegno sui valori personali e comunitari nella San Vincenzo universitaria dello scorso anno mi pare fosse mosso da due esigenze: riscoprire la validità della formula vincenziana, e in essa la giustificazione di una San Vincenzo universitaria, e aiutare ciascuno a ricreare in sé l'originario spirito vincenziano, anche per riuscire a trovare le forme nuove con cui poter fruttuosamente operare. Né, forse, era mancata la preoccupazione di un certo rinnovamento giovanile della San Vincenzo.

Dopo l'esito, positivo di quel convegno, dopo la costituzione di un Centro studi, non era più il caso di riproporre quest'anno un altro incontro come quello, generale nell'impostazione e per contro rivolto a un pubblico specifico.

Si poteva cominciare a pensare a un lavoro più sistematico, e così si è tornati anche un poco indietro per proporre a Firenze un tema veramente di fondo: La San Vincenzo nella Chiesa. Ossia

nell'ambito dello sviluppo e dell'azione della Chiesa.

Ma queste affermazioni non vogliono intendersi come un giudizio negativo del convegno. Di troppo fondamentale importanza era il tema, troppo bravi i relatori, per non provocare in ciascuno un ripensamento su tutto il nostro essere nella Chiesa, e un desiderio di approfondimento.

La vocazione vincenziana — ha detto Don Colombo, che ha considerato nella sua relazione la S. Vincenzo nei tre aspetti di espressione di carità dei cristiani, di carità della Chiesa e di carità dei cristiani nella Chiesa — non è che la vocazione di carità cristiana perfetta.

Carità che interpreta e attua l'amore di Cristo per gli uomini, carità che vuole aiutare l'uomo come uomo per renderlo uomo figlio di Dio, amando ciascuno personalmente, come ciascuno desidera di essere amato. Con un amore che non è vissuto come un sentimento, che non è cercato per dovere, ma per il Padre,

già: anche questo dipendere dalla Gerarchia è una forma di carità.

Ma se è vera questa relazione San Vincenzo-Gerarchia, che è una relazione di dipendenza, bisogna anche sottolineare che caratteristica della San Vincenzo è quella di essere azione di laici. Un valore proprio in questa carità di laici nella Chiesa è quello di rendere testimonianza dell'amore fraterno dei cristiani tra loro, di chi non è chiamato a esercitare la carità per ufficio, ma per una vocazione propria, umana, base della comune vocazione di cristiani.

La San Vincenzo ha anche una seconda funzione da compiere proprio in quanto attività di laici, ossia di coloro che stabiliscono un ponte tra la Chiesa e gli uomini, tra la Chiesa e i valori naturali. Infatti la carità è sì diretta a un fine soprannaturale, ma attraverso la via particolare dell'amore dell'uomo come tale, voluto da Dio con una sua personalità destinata a crescere e a vivere più pienamente la sua vita. Ogni aiuto dato all'individuo affinché diventi pienamente uomo per diventare pienamente figlio di Dio, costituisce una forma di lavoro che la Chiesa af-

carità è il mezzo provvidenziale per richiamarci al sacrificio.

Ma nella San Vincenzo il sacerdote rappresenta veramente la persona idonea a soddisfare le esigenze spirituali dei confratelli, a dirigere le coscienze, a garantire l'ortodossia delle « singole » persone. Il sacerdote ci aiuta a non perdere di vista i fini soprannaturali della carità, lasciandoci prendere dalla logica intrinseca delle cose che facciamo, trascinandoci in una via che, per essere assistenziale, diventa sociale e politica, finalizzando così la nostra azione cristiana nei limiti del tempo. Il sacerdote può aiutarci a salvare la carità da tutte queste possibili decadenze di ordine pratico, da un irrigidimento burocratico per cui, anziché trovare nella comunità un aiuto, vi troviamo una sistematicità esteriore. Ancora, e soprattutto, il sacerdote può salvarci da angustie sociologiche, da irritazioni e poi da incomprensioni, quando la San Vincenzo dovrebbe proprio, da un lato, mostrarci il senso spirituale e universale della miseria e quindi la necessità di un amore che sia veramente aperto a tutti: ai ricchi che possono essere poverissimi, ai dotti che possono essere tristissi-

gliere con uno sforzo di vera inventività i motivi che possono oggi incidere e aiutare la nostra azione.

Invece, anche se, come ho già detto, ottimi spunti potevano essere tratti anche dalle comunicazioni, la discussione ha rivelato una certa confusione tra Chiesa e Gerarchia nei rapporti con la San Vincenzo, mostrando una preoccupazione un po' esterna di difenderne la laicità e dimenticando che Chiesa significa Gerarchia più laici, mentre solo tenendo presente questo possiamo chiaramente capire il valore della San Vincenzo nella Chiesa. Ci si è preoccupati di renderla più viva mediante l'innesto di giovani, ma non si è esaminato perché oggi essa abbia o meno un'incidenza e una forza d'attrazione per coloro che mostrano una maggiore sensibilità verso i problemi attuali, siano questi i giovani o no.

Più utile è stato invece ripetere ancora la necessità di un'adeguata preparazione spirituale alla attività vincenziana, sentendo la nostra vita pienamente inserita nella Chiesa, avendo una più chiara coscienza del valore dell'Eucarestia come Sacramento della carità, come fonte attraverso cui si alimenta la carità. Infatti se si verifica una carenza nell'attività vincenziana questa è dovuta al mancato supporto di un'adeguata vita spirituale nel nostro andare agli altri. Così pure, dato che non sempre la carità può nascere da un entusiasmo, non è stato inutile aver ripetuto che quanto facciamo nella San Vincenzo impegna un poco anche la Chiesa in noi e che per questo noi portiamo una particolare responsabilità: attraverso la nostra vita e le nostre azioni è giudicata la Chiesa.

Interessante è stato anche lo aver richiamato ancora una volta come nella vita di oggi troppo spesso siamo sollecitati da forme di azione esterna, siamo presi dalla seduzione della tecnica e del successo, e dimentichiamo che non possiamo fare un'azione valida se perdiamo il senso personale e comunitario che la San Vincenzo ci dà, se amiamo l'umanità dimenticando di amare gli uomini.

Anche per questo motivo la Fuci — è stato detto concludendo — crede che la San Vincenzo sia moderna. Se il problema del mondo di oggi è quello di trovare un'armonia tra comunità e personalità, tra libertà e unità, qui trova il suo posto la San Vincenzo: opera di vita in comune ma in cui « un » uomo va ad « un » uomo.

Emmina De Negri

La S. Vincenzo

si è voluto un convegno di studio, di tre intere giornate, per ricercare attraverso una seria meditazione teologica, la validità e la giustificazione ultima della S. Vincenzo, per approfondire quale sia il suo significato e la sua funzione, come comunità di laici operanti nella carità, nell'azione e nei compiti generali della Chiesa.

Così nel convegno di Firenze ai giovani sono stati posti accanto i vecchi per l'inconfessato — e non esaudito — desiderio che i lavori e le conclusioni del convegno fossero davvero il risultato comune del pensiero di giovani e di meno giovani, della ricerca più attenta, della sensibilità più viva e forse anche dello studio più approfondito ma a volte troppo astratto degli uni, e della maggiore esperienza, ma talvolta incanalata in schemi abitudinari, degli altri. Sostanzialmente direi che quest'incontro è stato per tutti un'esperienza positiva. Certamente però in qualche momento si sono parlati due linguaggi diversi, sempre si è rilevata una diversa sensibilità ai problemi proposti, rallentando un più organico e fruttuoso lavoro.

Troppe volte nella discussione ci si è persi in discorsi marginali, in riesposizioni di principi, e a momenti anche in panegirici oziosi o in inconcludenti recriminazioni. Questo forse — sempre per rimanere in una generica valutazione del convegno — anche per una disposizione alquanto dispersiva delle relazioni. Dopo un primo giorno in cui Padre Balducci ha trattato del Sacerdote e dell'impegno caritativo dei laici, e i due Dore sono risaliti nella storia della Società, si è arrivati soltanto al secondo giorno, con la relazione di Don Colombo, al tema che logicamente veniva per primo: il problema teologico della S. Vincenzo nella Chiesa. Il terzo giorno infine si è fatta con La Pira una divertentissima corsa nella storia, vedendo come Grazia e Carità siano le forze che muovono il mondo, per nuovamente disperderci nell'esame di aspetti particolari o nella proposta di metodi di lavoro che superavano il tema fondamentale e d'altra parte non potevano più costituire, data la piega presa dai lavori, un apporto per continuare a studiare la posizione che può assumere il gruppo vincenziano come tale per realizzare oggi una sua funzione

al solo scopo di rendere visibile l'amore di Dio per gli uomini. E facendo questo non isolatamente ma comunitariamente, aiutandosi e amandosi l'un l'altro tra confratelli, per meglio amare. Ciascuno di noi infatti è troppo povero per poter donare qualcosa, ma dalla comunione con gli altri può ricevere l'aiuto e lo stimolo necessario: testimonianza anche questa che la Chiesa è una comunità in cui tutti sono membra integranti.

Perciò la carità cristiana è sempre ecclesiale, e tale è la carità vincenziana, se è — come tende — carità perfetta.

Il rapporto S. Vincenzo-Chiesa non nasce quindi da un vincolo giuridico, ma da un qualcosa di più profondo: dall'essere l'espressione della carità di membra del Corpo Mistico. L'esercizio di essa scaturisce — e vi ha insistito anche Padre Balducci — dal nostro stesso essere cristiani, e rimane legato alla vita della Chiesa come il rito liturgico o i Sacramenti. Tale carità cristiana, che unisce soprannaturalmente tutti i membri della Chiesa, supera le divisioni naturali, dimostra che esiste un valore più profondo, più ricco e più benefico di tutti gli altri: l'amore; e attuando l'amore di Cristo rende testimonianza alla Sua Divinità, che fa sospettare, e poi percepire, e poi credere.

L'attività vincenziana — ha continuato Don Colombo — non deriva dalla Gerarchia, ma dal nostro stesso essere cristiani: quindi siamo tenuti a fare la carità per un impegno precedente a qualsiasi invito gerarchico. Ma ricordiamo che tutta la vita cristiana dipende dalla Gerarchia, perché è essa che ha la direzione dottrinale di cui i cristiani abbisognano, è essa che ha il compito disciplinare di istruire le menti, di educare la volontà, di alimentare lo spirito di carità, infine è essa che ha una funzione organizzatrice dell'attività apostolica della Chiesa.

Applicato questo alla San Vincenzo, vediamo una duplice dipendenza: primo, perché i confratelli non sono giudici esclusivi e unici della carità, ma ancora una volta essi devono sentirsi nella Chiesa discepoli, mentre maestri della carità perfetta restano solo i Vescovi; secondo, perché essendo la San Vincenzo una forma di carità della Chiesa, i confratelli accetteranno le direttive generali della Chiesa di og-

nella Chiesa

fida ai laici. Ma per questo occorre che si capisca, si ami, lo uomo come tale, nelle miserie, nelle aspirazioni, nelle esigenze che sono particolari di ogni tempo.

Perciò — ha precisato Padre Balducci — tra le attività che i cattolici svolgono, la carità appartiene all'ordine soprannaturale; e di qui evidentemente consegue una particolare fisionomia della San Vincenzo. Mentre tutte le azioni normali dei cristiani entrano nella logica delle cose di questo mondo, ne subiscono i condizionamenti, per cui il fine soprannaturale che queste azioni possono avere rimane solo mediato, la San Vincenzo è completamente fuori di questa logica, e non ha nessuna finalità temporale, nemmeno immediata.

La San Vincenzo perciò ci si presenta subito nel suo essenziale valore di comunità non sociale, non assistenziale, ma mistica, cioè per una crescita ed una espressione dell'amore soprannaturale nell'attività caritativa. Essa non fa che assumere il libero e spontaneo esercizio di carità, che ogni cristiano deve compiere in una forma comunitaria, rispondendo così alle esigenze interiori nostre e obbedendo ancora una volta a uno stile intimo della Chiesa, che evita qualsiasi individualismo: non per un esterno bisogno di amicizia o di maggior efficacia dell'assistenza.

La Gerarchia non costituisce la S. Vincenzo con un proprio mandato. Essa, a differenza dell'Azione Cattolica che sorge ed esiste per il mandato della Gerarchia che la chiama a collaborare all'apostolato, ha il proprio oggetto e la propria natura dallo stesso fine caritativo.

Il sacerdote — ha continuato Padre Balducci — nella San Vincenzo non entra per una esigenza organica, non è un assistente, ma un confratello, non è soltanto colui che dà, ma anche colui che riceve. Perché la carità non è che la ripetizione indefinita di ciò che Dio ha fatto per noi: un annientarsi fino alla morte. E alla nostra debolezza di uomini — sacerdoti e laici — e particolarmente alla nostra debolezza di intellettuali, l'esercizio della

mi; e dall'altro offrirci la possibilità di superare la frattura tra ambienti sociali diversi.

A questo punto, sviluppando alcune osservazioni di Don Colombo sul fatto che ogni epoca, ogni momento storico porta una nuova miseria, e che la carità non si accontenta mai di quanto si è raggiunto ma è sempre attenta a quanto è ancora da fare ed è perciò necessariamente inventiva, la discussione avrebbe potuto orientarsi a studiare come si possa inserire « l'amore nuovo nel mondo nuovo ». Avrebbe potuto vedere come una nuova via l'immettere nelle attuali forme organizzative che possono tutto appiattare, il senso della persona, o il rivalutare in un significato più alto un certo senso di comunità oggi esistente. Avrebbe potuto approfondire come la San Vincenzo, trovandosi oggi di fronte a determinati sviluppi della società, debba essere diversa, pur mantenendo i motivi ispiratori che le hanno dato origine, e mostrarsi proprio fedele a se stessa cercando di co-

